

Mauro Moroni	a pagina	6
Luigi Mazzella	" "	6
Ruggero Orlando	" "	8
Giancarlo Pasquini	" "	9
Alberto Benzoni	" "	10
Alessandro Roncaglia	" "	12

SPED. IN ABB. POST. GR. 1/70

ANNO 85 NUMERO 130 LINEE 1200

QUOTIDIANO DEL PSI

VENERDI' 25 GIUGNO 1991

Avanti!

COPIE 1
 AVI 4995 1 -
 PIA 0266: 0241 725
 ISTITUTO DI STUDI STORICI
 "GAETANO SALVERMINI"
 VIA VANCHIGLIA, 3
 10124 TORINO

Il Segretario del Partito apre il congresso straordinario

CRAXI: UNIRE I SOCIALISTI RINNOVARE LA REPUBBLICA

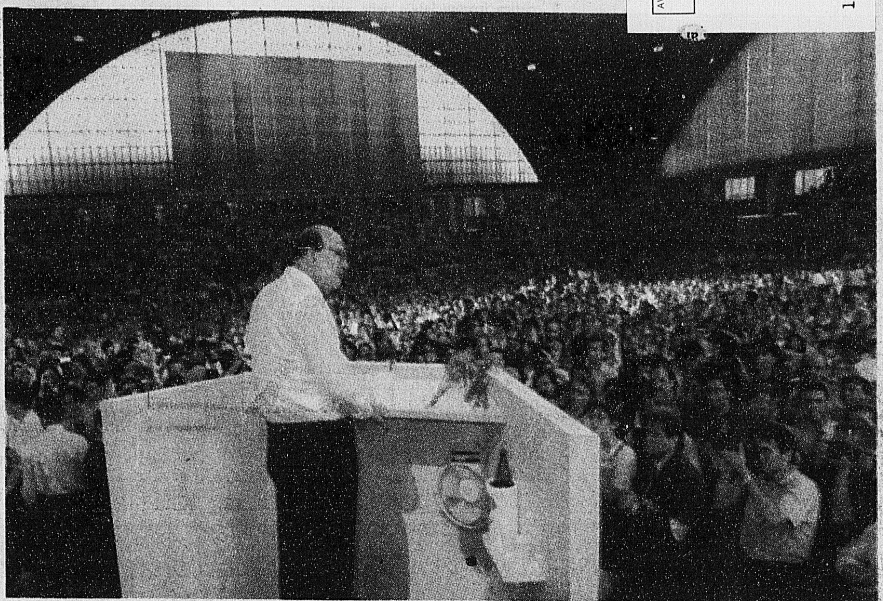
Riforme elettorali, riforme sociali, riforme istituzionali, riforme per l'economia costituiscono impegno gravoso di una fine legislatura che si presenta confusa, complessa e, per alcuni versi, anche convulsa. Nel discorso di apertura del 46° congresso straordinario del Psi, Bettino Craxi ha tracciato un profilo dettagliato della situazione politica e del dibattito che lo accompagna, si è soffermato sul voto referendario; ha criticato le proposte della Dc in materia elettorale; ha rilanciato il tema delle riforme istituzionali, a cominciare dall'elezione diretta del Capo dello Stato; ha esaminato le prospettive di unità a sinistra in vista del congresso del prossimo anno a Genova quando sarà probabilmente sanzionata la piattaforma di realizzazione dell'unità socialista.

Le delegazioni dei partiti politici, al gran completo, hanno seguito con attenzione la relazione di Craxi, sulla quale si misuravano ansie e

attese. Dalla Democrazia cristiana è venuto un giudizio positivo. Il segretario Forlani ha cercato di mitigare le diffidenze espresse da Craxi verso il progetto di riforma elettorale del suo partito affermando che «se si vuole arrivare ad un risultato concreto ragionevole bisogna avviare il confronto su binari costruttivi e di reciproca disponibilità».

Occhetto, D'Alema e Napolitano hanno giudicato quella di Craxi una relazione «di attesa». La svolta che il Pds auspicava, insomma, non c'è stata. Tuttavia, i dirigenti del Pds hanno riscontrato un «mutamento di toni». Altissimo (Pli) ha affermato che Psi e liberali, sulle riforme istituzionali, vanno nella stessa direzione. Per La Malfa è «interessante» l'apertura al Pri. Problematico il segretario del Psdi Cariglia.

All'interno il testo del discorso di Craxi e i servizi dei nostri inviati



Precipita la situazione dopo l'intervento dell'esercito federale

GUERRA CIVILE IN JUGOSLAVIA

Il ministro sloveno della Difesa Jansa parla di combattimenti in corso con oltre cento vittime

CRISI ESPLOSIVA
 Interviste con lo storico Renzo De Felice e il primo ministro sloveno Lojze Peterle
 a pagina 14 e 15

Parlando con i giornalisti, il ministro della Difesa sloveno, Janez Jansa, ha dichiarato che in almeno 20 località della Slovenia sono in corso combattimenti e che, in base ad una sua stima, ci sono oltre 100 morti e feriti da entrambe le parti. «Per farla breve - ha detto Jansa - la Slovenia è alla guerra». «Secondo le mie stime, in questo momento, - ha detto il ministro sloveno - ci sono almeno 100 morti e feriti da entrambe le parti». Il ministro ha poi aggiunto che sei elicotteri dell'esercito jugoslavo sono stati abbattuti e 15 carri armati distrutti, nella giornata di ieri, dalla milizia slovena. Nella stessa intervista, Jansa ha detto che 30 veicoli da trasporto dell'esercito jugoslavo sono partiti da Karlovac, nella parte occidentale della Croazia, e due colonne sono in marcia da Zagabria verso Bregana, alla frontiera fra le due repubbliche. In precedenza il ministro della Difesa sloveno aveva detto che «c'è ancora una possibilità che le truppe federali rientrino nelle caserme e che si apra un dialogo». Ma se questo non avverrà, aveva aggiunto, «non cederemo e siamo pronti ad un conflitto armato». «Nel peggiore dei casi, se dovessimo arrivare allo scontro armato, questo potrebbe durare diverse settimane, fino a che i soldati federali non si renderanno conto che si trovano in territorio straniero».

In un estremo tentativo di scongiurare il totale sfaldamento della Jugoslavia, il governo federale di Belgrado aveva da parte sua lanciato un appello per una moratoria di tre mesi «nell'uso della

forza» e nell'applicazione della dichiarazione d'indipendenza di Slovenia e Croazia e per l'apertura di un dialogo con le due repubbliche secessionistiche. Ma un nuovo pericoloso fronte potrebbe aprirsi in seguito all'annuncio dell'unificazione di due regioni a maggioranza serba, la Krajina croata e la Krajina della Bosnia Erzegovina.

Per tutta la giornata il braccio di ferro tra il governo centrale e quello sloveno è proseguito oltre che sul piano militare, anche su quello politico. La presidenza collegiale jugoslava, riunita a Belgrado senza la partecipazione dei membri sloveno, croato e macedone, ha approvato una dichiarazione di appoggio al governo federale e in particolare all'«esercito popolare jugoslavo» e di ferma condanna della «secessione incostituzionale e illegale» di Slovenia e Croazia.

Profonda preoccupazione per il deteriorarsi della crisi jugoslava è stata espressa dalle dirigenze politiche europee, americana e sovietica. Italia e Austria hanno avviato il primo stadio di prevenzione dei conflitti previsto dalla Cse - la Conferenza per la sicurezza e la Cooperazione in Europa - un meccanismo che prevede consultazioni e chiarimenti sui movimenti di truppe non annunciati alle frontiere. Intensa l'attività della Farnesina che segue l'evoluzione della situazione in Jugoslavia in stretto contatto con i partner europei.

- **CORTE DEI CONTI: SEMPRE PEGGIO I CONTI DELLO STATO**
 a pagina 12
- **MORTE DI CALVI UN «GIALLO» SENZA FINE**
 a pagina 7
- **ALL'ULTIMO ATTO IL FALLIMENTO DEL COMECON**
 a pagina 20



Messaggio di Cossiga al segretario del partito e al congresso

RINGRAZIO IL PSI

I socialisti salutano «il garante della Costituzione»

I socialisti riuniti da ieri in assise a Bari hanno inviato al presidente della Repubblica Francesco Cossiga il seguente messaggio:

«I socialisti italiani, riuniti a Bari per celebrare il loro Congresso, le rivolgono un sincero e devoto saluto.

«I socialisti italiani salutano in lei il garante della Costituzione, il rappresentante dell'unità nazionale che giustamente sprona le forze politiche agli adeguamenti necessari alle nostre istituzioni per fronteggiare le grandi sfide interne e internazionali e per meglio realizzare, nelle mutate condizioni del nostro tempo, i principi fondamentali della stessa Costituzione, il custode del primo di tali principi, la sovranità popolare, a cui è doveroso rimettere le scelte essenziali sulla forma della Repubblica.

«Il nostro Congresso lavorerà per quelli che sono per noi due fini parimenti utili al rafforzamento e allo sviluppo della nostra democrazia: il rinnovamento della Repubblica e l'unità di tutti i socialisti. Intendiamo fornire così un contributo alla ricerca di soluzioni, attorno alle quali possano maturare i necessari consensi e possa essere costruito un futuro di lavoro, di giustizia e di serenità per la nazione italiana».

Dal canto suo il Presidente della Repubblica ha inviato al segretario del Psi Bettino Craxi e al 46° Congresso del Partito socialista un lungo messaggio di ringraziamento per la solidarietà testimoniata in momenti per lui «non facili» e per la difesa, al di là della sua persona, dell'istituzione cui è preposto a tutela della stabilità del regime repubblicano. Nel messaggio Cossiga sottolinea nuovamente la priorità dell'avvio e della attuazione di un indispensabile processo di riforme istituzionali che possa condurre al compimento di una «rinovata architettura» istituzionale che tenga conto dell'irrinunciabile esigenza dei cittadini a partecipare consapevolmente e attivamente alla vita e alle scelte della collettività con maggiore e più diretta intensità.

«Lo straordinario percorso di progresso e la

grande crescita economica e sociale realizzati dal nostro Paese nell'arco di quarant'anni di vita repubblicana non si sono esauriti in uno sviluppo esclusivamente materiale, strettamente collegato cioè all'avvio ed al consolidamento del processo di industrializzazione degli apparati produttivi, ma si sono vieppiù tradotti in un parallelo processo di autentica maturazione civile; e ciò grazie all'acquisizione di una sempre più radicata consapevolezza dell'importanza di quei valori ideali di libertà, di democrazia, di promozione e di salvaguardia dei diritti dell'uomo, della sua dignità personale di lavoratore, di cittadino attivamente impegnato nella vita e nelle scelte della collettività, che rappresentano oggi il connotato più evidente e la caratteristica irrinunciabile della nostra società civile».

«A questo processo - continua Cossiga - ha recato un suo originale, prezioso contributo l'esperienza politica e la maturità dell'azione del Psi, il cui ricco patrimonio storico trae prestigio e alimento ideale per una luminosa tradizione di servizio per il bene comune: dalle prime generose lotte agli albori del secolo per i fondamentali diritti dei lavoratori in favore della giustizia sociale, al glorioso impegno in difesa della libertà, della democrazia, dell'epopea risorgimentale dall'impresa di Garibaldi al riformismo di Turati, all'opera prestigiosa di intellettuali come Salvemini, alle lotte per il riscatto civile della nazione di Nenni e di Pertini, alle vaste mobilitazioni per una crescente e definitiva affermazione dei diritti di libertà individuali e collettivi, per la pace fra i popoli ed un più giusto ed equilibrato livello di convivenza civile fra le genti tra il nord e il sud del mondo, in vista della piena integrazione dell'Italia nell'Europa comunitaria.

Questo cammino di progresso e di civiltà suscita e sollecita l'impegno comune di tutti ad affrontare nuove e decisive battaglie per la modernizzazione del nostro Paese, grazie alle strutture di libertà ed alla ricchezza e all'apertura



L'edicola della diffusione dell'Avanti! nella «zona congresso»

della nostra vita democratica e repubblicana, in eguale solidarietà di propositi e di intenti e ciò nella prospettiva del comune impegno europeo, che discende per tutti noi, chiamati a fornire il nostro contributo perché possano venire riformate e rifondate società che, dopo aver conosciuto un lungo tunnel di oscurità causato da tirannie dispotiche e illiberali, aspirano al rinnovamento, alla democrazia, al pluralismo».

«Per quanto più da vicino ci riguarda, sul piano interno fondamentale priorità rivestono l'avvio e l'attuazione di un indispensabile processo di riforme istituzionali che possa condurre, attraverso un dinamico e fruttuoso dibattito

fra tutte le componenti della società italiana, al compimento di una rinnovata architettura istituzionale che tenga conto delle attese e dei bisogni dei cittadini, della loro irrinunciabile esigenza a partecipare consapevolmente e attivamente alla vita ed alle scelte della collettività con maggiore e più diretta intensità, non meno che dell'esigenza di indirizzare i rapidi fenomeni di sviluppo economico e sociale di questi anni attraverso più efficaci strumenti di governo, capaci di avviare e consolidare nel nostro Paese il processo di modernizzazione e di rendere l'organizzazione statale garante di tali mutamenti anche in vista della definitiva integrazione europea dell'Italia.

«Questo difficile ma esaltante sforzo non deve tuttavia far dimenticare altre, drammatiche emergenze che la nazione deve affrontare: la lotta cruenta ad una criminalità organizzata sempre più violenta e barbara, il flagello della droga, un più equilibrato e giusto sviluppo economico e sociale fra le regioni del nord e quelle del sud. Nel nome di autentici ideali di eguaglianza e di civiltà, di reale unità nazionale; l'impegno a contrastare inaccettabili emarginazioni e discriminazioni nei confronti di quei lavoratori, di varia provenienza etnica e geografica e di varia nazionalità che prestano la loro opera nel nostro Paese, favorendo l'inserimento costruttivo e dignitoso nella società italiana.

«Sono convinto che su questi grandi temi, oggi più ancora che in passato, potrà coagularsi uno sforzo di collaborazione collettivo e unitario, che richiede coraggio e lungimiranza politica, in vista di una sempre più ampia ed incisiva opera di aggiornamento e di ammodernamento cui il Partito socialista italiano fornirà un significativo contributo, insieme alle altre forze politiche, culturali e sociali del Paese.

«Rinnovo a lei e al partito socialista - conclude Cossiga - il mio ringraziamento per la solidarietà testimoniata in momenti per me non facili e per la difesa, al di là della mia persona, dell'istituzione cui sono preposto, a tutela della stabilità del regime repubblicano».

I commenti degli «invitati»

IL NUOVO? VIENE DAL RIFORMISMO

dal nostro inviato Giancarlo Lehner

Nel settore «invitati» del salone del XLVI Congresso socialista cogliamo commenti, auspici, battute. L'attrice Zeudi Araya Cristaldi si mostra fiduciosa: «Credo che andrà tutto per il meglio - dice - perché ho grande fiducia in Craxi. Se dovessi chiedere qualcosa al Psi ebbene domanderemi una buona legge per il cinema italiano, una legge per rilanciarlo e fargli esprimere tutte le sue grandi potenzialità».

L'editore Adelina Tattilo esprime un'opinione da «tifosa» socialista: «Il nostro segretario - osserva - può fare molte cose buone per il Paese, ma deve essere messo in condizione di poterle attuare». La regista Lina Wertmüller si aspetta un «congresso sulla linea dei grandi cambiamenti». «E non si tratta di svolta - aggiunge - perché il rinnovamento è nella tradizione socialista... Anche se gli altri fanno finta di non accorgersene». Vittoria Cappelli, produttore televisivo, denota una formidabile passione politica: «Ero all'estero, per l'esattezza a Praga, ma sono venuta lo stesso, soprattutto per sentire Craxi».

Il regista teatrale Maurizio Scaparro si attende molto da questo congresso straordinario: «Tra le attese una su tutte: mi aspetto che il partito socialista, fin da domani, ritrovi il gusto di riscoprire anche la cultura, di farne una base, anzi la base dei nostri progressi e della nostra crescita». Lusi Nesbitt, spettatrice ed invitata particolare, visto che è lei che ha curato i segmenti fondamentali dell'organizzazione del XLVI Congresso, vuole in primo luogo lanciare un cordiale ringraziamento alla gente di Bari. «Ospiti squisiti e gentili - dice - grazie ai quali ho potuto lavorare in condizioni ottimali, nonostante il caldo ed i mille problemi collegati ai congressi affollati». Nessun commento politico, salvo una dichiarazione: «Sono craxiana. Non serve dire altro».

Il congresso sta per cominciare. Non è più possibile, tra la folla che ormai riempie ogni angolo della sala, scambiare neppure una battuta. Scorgiamo altre personalità, ma non riusciamo a raggiungerle: il regista Tonino Cervi, il critico d'arte Bonito Oliva, Angelo Rizzoli, Nicola Trussardi, la presentatrice Patrizia Caselli, Emilio Fede, l'avvocato Carlo Striano.

Uno stand con tutte le iniziative editoriali del partito

IL SOCIALISMO ATTRAVERSO I LIBRI E LE IMMAGINI

Libri, manifesti, cartoline, opuscoli, gadget. Anche al 46° Congresso del Psi l'editoria del partito è presente alla Fiera di Bari con una ricca vetrina di iniziative editoriali di notevole interesse. Angelo Molaioli, direttore responsabile dell'Ufficio centrale comunicazione e immagine del Psi, ha allestito uno stand che raccoglie i libri di «Argomenti socialisti», la rivista mensile del Psi che dà il nome all'editrice del partito. Sugli scaffali ci sono gli atti dei convegni e dei congressi del partito; una serie di *instant book* sui problemi di attualità politica; testi di approfondimento e di dibattito; libri che rivisitano le tradizioni storiche del socialismo italiano. Alcuni titoli: *Ciao Sandro*, la storia straordinaria di Sandro Pertini, la sua passione, il suo impegno per il socialismo; *L'altro socialista*, 29 tappe del riformismo italiano, attraverso le conquiste sociali più rilevanti, a partire del secolo scorso, fino agli anni '90; *Pietro Nenni protagonista e testimone di un secolo*, un'antologia di scritti e discorsi, pagine di diario, del leader socialista; *Per il bene comune*, gli avvenimenti del 1990, negli articoli e nei discorsi di Bettino Craxi. E non è tutto: c'è poi un libro di oltre 400 pagine dedicato all'Internazionale socialista: la

storia, l'organizzazione, i dirigenti, i congressi, i partiti membri dell'organismo internazionale.

Alle donne è dedicata una serie di volumi, curati dal dipartimento femminile del partito, che affrontano i temi del Mezzogiorno e della pari opportunità in campo lavorativo, offrendo un ampio quadro sulla normativa esistente e una documentazione accurata sulle tematiche che riguardano l'universo femminile.

Alcune novità suscitano già l'interesse dei delegati. Si tratta di due preziose raccolte: una riguarda i «Centomanifesti», una cartella contenente cento manifesti del Psi degli ultimi vent'anni, le stesse immagini che Molaioli ha proposto in una mostra allestita in uno stand di «Argomenti socialisti»; un'altra raccolta propone «Cento anni di tessere socialiste», un cofanetto contenente il *reprint* di tutte le tessere del Psi, dagli inizi del secolo ai giorni nostri.

Le curiosità presenti a Bari non finiscono qui: in un altro cofanetto sono riuniti cinque libri contenenti le relazioni e le repliche integrali del segretario socialista Craxi ai congressi del Psi, da quello di Torino del '78 a quello di Milano dell'89.

M.L.

Molaioli e l'editoria socialista

L'ICONOGRAFIA DI UN SECOLO

BARI - Al congresso di Bari l'editoria socialista è una presenza vivida, che scandisce con le immagini e gli scritti i momenti centrali dell'itinerario politico, culturale, umano del popolo socialista. Cento anni di storia, un secolo di battaglie e di impegno. Con Angelo Molaioli, direttore responsabile dell'ufficio comunicazione ed immagine del Psi, ragioniamo su questa sua militanza della «memoria».

Libri, manifesti, cartoline, opuscoli, un'encomiabile ricchezza iconografica delle tessere del partito. Uno stand che interessa e coinvolge.

Da tempo consideriamo l'immagine e la comunicazione politica del partito non nell'ottica propagandistica, ma come un messaggio quanto più possibile coordinato, puntuale, specifico. Di qui, le pubblicazioni *ad hoc* come «Argomenti socialisti», la rivista per i quadri dirigenti, oppure le altre iniziative editoriali mirate a precisi segmenti dell'opinione pubblica. Abbiamo, fra l'altro, costituito le Edizioni Argomenti (Edar) proprio per diffondere i contenuti politici del Psi.

L'iniziativa di pubblicare il cofanetto con le tessere del partito è molto apprezzata...

Cento anni di tessere socialiste contiene le 85 tessere ufficiali, dal 1905 in poi. Prima del 1905, infatti, non esistevano tessere a livello nazionale. È giusto rilevare che si tratta di ristampe ad arte, una riproduzione tanto fedele da confondersi con le tessere originali.

A parte i numerosissimi libri (dalla antologia dedicata a Pietro Nenni sino al volume sull'Internazionale socialista), c'è un altro cofanetto che piace molto al pubblico...

Sono le cento cartoline che riproducono la mostra «Centomanifesti». Sono i manifesti realizzati da Ettore Vitale per l'ufficio comunicazione ed immagine, negli ultimi 15 anni.

(g.leh.)



La reazioni dei partiti: Dc soddisfatta, Pds deluso ma non del tutto

CONSENSI E ATTESE

Altissimo: sulle riforme convergenze tra Psi e Pli

dal nostro inviato Luigi Fenderico

BARI - Le delegazioni dei partiti politici, presenti al gran completo al congresso socialista di Bari, hanno seguito con grande attenzione la relazione del segretario del Psi Craxi.

Dalla Dc vengono reazioni positive come di ritrovata tranquillità. Il segretario Arnaldo Forlani cerca di mitigare le diffidenze di Craxi sull'ipotesi di legge elettorale proposta dalla Dc ed afferma che «le posizioni dei partiti sono tutte differenziate. Se si vuole arrivare ad un risultato concreto ragionevole bisogna avviare il confronto su binari costruttivi e di reciproca disponibilità».

L'andrettiano Nino Cristofori afferma che «Craxi ha confermato il ruolo del suo partito per contribuire alla governabilità del Paese e alle riforme istituzionali».

Ciriaco De Mita, leader dell'area Zuc, giudica la relazione del segretario del Psi «complessivamente buona per l'analisi politica fatta», ma anche «un po' reticente sulle questioni istituzionali».

Antonio Gava, leader del «grande centro», cerca come Forlani di mitigare le diffidenze socialiste: «Noi - afferma - senza il Psi non facciamo maggioranze e viceversa».

Il segretario del Pds, Achille Occhetto, rileva che quello socialista «non è sicuramente un congresso di svolta». «Occorre discutere il programma - dice il leader della Quercia ai giornalisti - e in questo quadro si può lavorare per la grande prospettiva del riavvicinamento di tutte le forze che si richiamano al socialismo». «Quella di Craxi - aggiunge - mi sembra

una relazione di attesa, non ancora corrispondente alle necessità per creare le condizioni dell'alternativa nel nostro Paese».

A chi gli fa notare che Craxi dà appuntamento al Pds per il '92, Occhetto risponde: «Vediamo cosa succederà. Speriamo che per allora il cammino della sinistra sia avvicinato da fatti politici e programmatici tali da permetterci di fronteggiare una situazione che deve cambiare rapidamente».

Dal leader pidessino vengono toni comunque distensivi verso il Psi di fronte alle difficoltà in cui versa l'alleanza con la Dc. «Il congresso - dice riferendosi al dibattito in corso a Bari - deve chiarire se l'unità socialista è una condizione prioritaria per l'alternativa o se, viceversa, occorre partire da un processo reale». Per Occhetto è necessario «capovolgere il percorso, cioè partire da una riforma elettorale che favorisca vere coalizioni alternative e alternative programmatiche». Quanto alle riforme istituzionali, il leader del Pds ribadisce il disaccordo con l'ipotesi presidenzialista.

Massimo D'Alema, numero due del partito della Quercia, afferma che il punto centrale che manca nella relazione di Craxi è «la presa d'atto che si chiude una politica». Come Occhetto, anche D'Alema parla di «relazione d'attesa» tutta giocata sul «futuribile». Di positivo ci sono «i toni» usati da Craxi verso il Pds: «Sono nuovi, e questo è molto importante». La prosecuzione della collaborazione con la Dc ed il rinvio dell'alternativa «sono i due punti che tendono a bloccare molto. Dentro questo quadro anche i processi unitari

- conclude D'Alema - mi sembrano molto difficili».

Anche Napolitano parla di «relazione d'attesa», ma sottolinea la necessità di affrontare, nella discussione tra Psi e Pds, «sia le questioni di riforma istituzionale ed elettorale, sia le questioni di indirizzo programmatico, sia il tema di un possibile schieramento di alternative». Per Cesare Salvi, ministro-ombra per le questioni istituzionali, sulle riforme «le cose dette da Craxi sembrano deludenti».

Antonio Cariglia, leader del Psdi, parla di «una relazione molto analitica, molto problematica». Riferendosi all'unità socialista, Cariglia aggiunge che non basta «uno slogan: per realizzarla sono necessarie convergenze fra i partiti della sinistra e al posto delle cose questa convergenza è parziale».

Positivo il giudizio del segretario del Pli. Renato Altissimo, in particolare, rileva come «lo sforzo di definizione della proposta di riforme istituzionali si muove nella stessa direzione dei liberali».

Giorgio La Malfa, segretario del Pri, giudica la relazione di Craxi improntata alla cautela. La Malfa afferma, poi, di ritenere «interessanti» le «aperture» fatte da Craxi al Pri nel suo discorso.

Il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, che ha incontrato ieri sera il leader del Psi, sottolinea con particolare enfasi la citazione fatta da Craxi di uno scritto di Ugo La Malfa: «L'ansia antipartitica che sta investendo il Paese - ribadisce Spadolini - non può essere accarezzata. Il compito di noi politici è di incanalarla, non di servirla».

I primi commenti nel Psi

UNA RELAZIONE CHE INTERPRETA LA SOCIETA'

Numerosi consensi socialisti alla relazione di Craxi, con la sinistra del partito che preferisce non sbilanciarsi e che rimanda ad oggi (si parla di una riunione di componente) ogni valutazione di merito.

E' quanto emerge, in estrema sintesi, fra gli esponenti del Psi subito dopo la relazione introduttiva del segretario.

«Mi è piaciuta molto la parte sull'unità socialista. E in questo senso c'è stata un'accelerazione nell'intervento di Craxi», sottolinea il vicepresidente del Consiglio, Claudio Martelli. Il ministro delle Finanze, Rino Formica, tra i primi sul palco della presidenza ad alzarsi in piedi e a congratularsi con Craxi, si dice «soddisfatto», mentre il capogruppo dei deputati socialisti, Salvo Andò, spiega che Craxi «ha chiarito in modo esemplare il rapporto che corre tra i nostri doveri del presente con una forza che è impegnata

nel governo e i nostri impegni per rendere sempre più forte e credibile una prospettiva come quella dell'unità socialista».

Secondo Fabio Fabbrì, capogruppo dei senatori socialisti, quello di Craxi «è un discorso chiaro; insieme fermo della spiegazione delle ragioni dei socialisti ed equilibrato e responsabile con riferimento alle esigenze primarie del Paese ed alle possibilità di una conclusione positiva della legislatura».

«Una relazione che pone con

serenità i problemi e propone un metodo per risolverli», afferma il presidente della commissione Finanze della Camera, Franco Piro. E aggiunge: «E' un messaggio di concordia ai troppi drammaturghi, oserei dire: nuntio nobis gaudium magnum. E' nel segno di Turati che Craxi ha ripetuto che l'unità (di Salvemini) è la cura migliore per i riformisti sinceri».

Di «segno della riflessione» e della «coerenza» parla il senatore socialista Guido Gerosa, secondo il quale sono stati de-

lusi quanti si attendevano da Bari uno «scatto di nervi». «Come quindici anni fa dopo il Midas, Craxi aveva detto: "Prima vivere, deinde philosophari", adesso, nel turbolento 1991, ribadisce: "Primum gubernare, deinde philosophari"». Un giudizio anche da Giacomo Mancini, il quale, a chi gli chiede un parere sulla relazione risponde sottolineando che «è buona la lettera di Occhetto a Brandt, citata da Craxi: è di lì che bisogna partire». Di «sogno» più che di politica parla, invece, Filippo Fiandrotti, della sinistra socialista. «Un sogno generoso - afferma - (grande riforma; unità socialista). Ma la riforma non ha i numeri e l'unità è lontana». «La relazione - afferma un altro esponente della sinistra socialista, Felice Borgoglio - mi pare datata almeno a tre mesi fa. Craxi non ha tenuto conto degli avvenimenti degli ultimi tempi».

I giudizi della stampa politica

UN PARTITO SERIO E COERENTE

dal nostro inviato Danilo Ghillani

La coerenza, nella vita come nella politica, non è un vizio, è una virtù: «Questa frase di Craxi», posta al termine della sua bella relazione, precisa il direttore del Tg2 Alberto La Volpe, «mi sembra che riassuma il senso di questo congresso» straordinario che riconferma il ruolo centrale del Psi nella vita politica del Paese. Unire i socialisti, rinnovare la Repubblica: da Bari il segretario socialista ribadisce che questo non è uno slogan, ma un programma da realizzare con coerenza e questo emerge un po' da tutti i commenti caldi degli inviati speciali.

Mai visti tanti autorevoli giornalisti a un congresso di partito; la sala stampa gremita in ogni ordine di posti, tanto che il responsabile dell'ufficio, Gigi Genise, è costretto fin dal mattino ad affiggere il cartello del tutto esaurito. Naturalmente la relazione di Craxi viene letta, discussa, riga per riga, parola per parola. Ovviamente variegati sono i commenti dei colleghi, che comunque sottolineano, come l'inviato del Tempo di Roma, Riccardo Scarpa, il deciso «no» del leader del Garofano alla proposta di riforma elettorale della Dc. Oppure come il vicedirettore del Secolo XIX di Genova che lamenta la mancanza «di quella sorpresa che tutti ci aspettavamo», c'è anche chi la considera «una relazione prudente» o, per dirla con l'inviato di Avvenire, Giovanni Grasso, «di stile inglese».

Che non ci sia nulla di clamoroso può anche darsi, precisa l'inviato della Stampa di Torino, Pierluigi Battista, che tuttavia tiene a sottolineare come Craxi ribadisce che il processo di unità socialista debba sì costruirsi, ma «nei tempi e nelle forme possibili».

Anche Bruno Vespa, direttore del Tg1 parla di «una relazione prudente»; Franco Colasanti del Sole 24 Ore usa l'aggettivo «guardingo»; Alessandro Caprettini del Giorno di Milano, sospetta che Craxi non abbia ancora scoperto tutte le sue carte: «Forse lo farà domenica, nella replica», precisa; più critico il collega Paolo Palma dell'Agenzia Italia non esita a dire che «Craxi preferisce tenersi le mani libere», poi tuttavia sottolinea in positivo l'attenzione verso il Pri, le citazioni di Ugo La Malfa e Spadolini. Il direttore del Tg3, Sandro Curzi, si chiede invece se dopo il messaggio di Cossiga, qualcuno abbia caricato di significati eccessivi la relazione.

Per il direttore delle News di Reteitalia, Emilio Fede, siamo invece dinanzi a una relazione «serena, tranquilla». Chi si aspettava sorprese, precisa, non resterà deluso: la sorpresa vera, reale, importante, è proprio questo modo di porre la realtà del Paese, «di invitare, alla luce di profonda analisi», alla riflessione, come quando, «pur mantenendo le debite distanze», Craxi si riferisce «all'ipotesi di coinvolgere nell'unità socialista il partito di Occhetto». Positivo anche il giudizio di Arturo Diaconale, del Giornale di Montanelli: «Una relazione - osserva - che conferma la stabilità», che «allontana l'incubo delle elezioni anticipate», che «difende Cossiga», che lancia segnali ben precisi a sinistra e al centro. Alla Dc dice, senza mezzi termini, che deve assumersi le proprie responsabilità, che se non vuole la crisi «deve dimenticarsi di imporre la sua riforma elettorale» che sarebbe punitiva nei confronti dei socialisti. Quanto all'alternativa, Diaconale «non ne vede parola», anzi ritiene che «sia un'invenzione degli altri».

Viaggio tra i padiglioni allestiti nel complesso fieristico

SIMBOLI TRADIZIONALI E SGUARDI SUL FUTURO

dal nostro inviato Alessandro Baldasserini

BARI - Scarlatta, fiammante, la Ferrari di Nigel Mansell spunta tra i garofani rossi e i personal computer del centro espositivo allestito al congresso socialista. Quella Ferrari attrae gli sguardi, attira appassionati e curiosi: evoca, soprattutto, tradizione e modernità. Suggestiva simbiosi con un partito che il prossimo anno festeggerà il suo centenario e che oggi interpreta, quant'altro mai come suggerisce anche un sondaggio pubblicato su Repubblica, le tendenze evolutive della società italiana.

Negli oltre 250.000 metri quadrati del complesso fieristico di Bari vi sono racchiusi la storia e la cultura del Psi; pagine rievocate attraverso le decine di stands che si snodano lungo un percorso della memoria. Dai primi manifesti di fine secolo alle immagini te-

lematiche, dalle bandiere del Maggio cucite in esilio durante la dittatura fascista all'ormai famoso «pezzo» del Muro di Berlino, rielaborato da Panseca ed esposto alla Conferenza programmatica di Rimini, simbolo del crollo dei regimi comunisti. Ma quello allestito nell'immenso salone delle esposizioni, che sorge a fianco dell'auditorium dove si svolgono i lavori congressuali, non è solo un percorso a ritro-

so nel passato centenario del partito socialista: volge, anzi, il suo sguardo al futuro, in un filo logico senza soluzione di continuità che si dipana attraverso l'archivio telematico, gli audiovisivi. Immagini e suoni dal sapore antico proiettate verso il 2000. Nel salone della Fiera, neon soffici, moquette verde e graziose hostess in grigio-perla sempre pronte e sempre sorridenti, trovano posto la grafica e l'editoria socia-

lista, con particolare rilievo ad una mostra dei «cento manifesti» redatta da Ettore Vitale. I più «gettonati», ovviamente, sono le immagini che raffigurano Craxi e Pertini. Poster, gadgets, il popolo dei delegati si regala un piccolo ricordo di questo congresso: si fa fotografare davanti allo stand dell'Avanti!, conserva gelosamente il prezioso «passo» senza il quale non si potrebbe fare un solo metro dentro l'area congressuale.

Nell'immenso spazio espositivo si passeggia, si curiosaggia, s'incontrano amici persi di vista, si riannodano le fila di un approccio cominciato nel precedente congresso. E su tutto è tutto; a dominare incontrastato la scena, è il garofano rosso: garofani ovunque, giganteschi sui muri e in miniatra su penne e portachiavi, stampati sulle magliette e stilizzati sulle cravatte «firmate» dall'Olimpo del made in Italy. E, non poteva essere altrimenti,

lo stand più affollato è quello di «Buongiorno Primavera», dove sono esposte alcune primizie della moda italiana, da Trussardi a Moschino, con colori e disegni dedicati al congresso socialista. Vasta e apprezzata, poi, è la parte dedicata alla cultura: un'esposizione di alcune delle migliori opere di Andrea Casella, mentre Achille Bonito Oliva ha curato una mostra sulle sculture del Sud. Infine, novità che viene dagli Stati Uniti e già presente in numerosi musei europei, ecco la «cultura self service»: inserendo una banconota in una macchina stampante «bancomat» si possono scegliere e ritirare le serigrafie di proprio gradimento. Al primo posto, c'è da dirlo? Il suggestivo e intramontabile «Quarto Stato» di Pellizza da Volpedo.

Le forze politiche e i costituzionalisti analizzano su posizioni diverse non solo i contenuti ma anche i risvolti procedurali dell'appello del Presidente della Repubblica

DIBATTITO SUL MESSAGGIO

Non chiarita la spaziosa del paragrafo riguardante il «governissimo»

di Gianni Ferrero

PUO' DIVENTARE STRETTO ANCHE UN BELL'ABITO

di Giulio Scarrone

BARI - L'immagine citata da Cossiga si taglia a pennello alla situazione: la Costituzione è un abito che è stato tagliato e cucito per uno Stato italiano che nell'immediato dopoguerra era appena adolescente per non dire bambino. Adesso questo Stato è cresciuto, è diventato adulto: preferire che l'abito di oltre quarant'anni fa possa andargli ancora bene, è un non-senso prima ancora che un'assurda pretesa. Bisogna che i sartori costituenti si rimettano al lavoro per preparare un nuovo abito alla Repubblica italiana che nel frattempo è diventata adulta: un abito che abbia nuove misure e che soprattutto consenta allo Stato di muoversi a suo agio, cioè di funzionare al meglio come chiedono i cittadini.

Il merito principale del messaggio di Cossiga alle Camere è di aver parlato chiaro, di aver indicato le cose per quelle che sono, di aver dato una voce alle aspettative della gente. Tutto questo, Craxi lo ha riassunto nella sua relazione al congresso nella frase: «Il capo dello Stato ha dato un forte impulso, tanto alla presa di coscienza collettiva, quanto all'impegno e alla responsabilità delle forze politiche».

Insomma, Cossiga ha riproposto il tema delle riforme istituzionali per la testa e non per la coda, come invece avevano fatto i promotori del referendum sulle pretese. E come ancora fanno. De per prima, coloro che antepongono le riforme elettorali a tutto il resto.

Certo, le riforme elettorali sono un aspetto della questione istituzionale, ma non l'intero problema. Le riforme debbono concorrere a creare le condizioni - come ha detto Cossiga nel suo messaggio - per «rendere vitale il circuito democratico, combattendo ed eliminando quei fenomeni degenerativi che finiscono inevitabilmente per delegittimare le istituzioni democratiche».

A questo tendono le proposte socialiste che sono state ancora una volta chiarite ieri da Craxi dalla tribuna del congresso: la scelta con voto popolare di un capo dello Stato che sia munito di poteri di alta direzione politica, un forte Parlamento che esprima fiducia al primo ministro, assicuri la stabilità dei governi ed abbia una rappresentatività pluralista, ma senza eccessi di frammentazione, più ampie autonomie regionali con il conferimento alle regioni di nuovi poteri e nuove competenze.

Questo era e rimane il nodo del problema istituzionale, se davvero si vuole cucire quel vestito nuovo di cui ha parlato il presidente della Repubblica.

Il messaggio di Cossiga ha spinto i partiti allo scoperto. Ieri si sono riuniti i direttivi dei gruppi dc di Camera e Senato per procedere all'esame del progetto di riforme istituzionali. Il presidente dei deputati dc, Gava, ha poi detto ai giornalisti che al termine della discussione non ci sarà alcun voto, aggiungendo che «altro è il messaggio del presidente della Repubblica come spinto a procedere nelle riforme e altro, invece, le singole proposte, sulle quali ci pronunceremo e diremo la nostra posizione».

Intanto, la mancata firma del presidente del Consiglio, Andreotti, al testo del messaggio di Cossiga alle Camere viene interpretata da diversi dirigenti dc come la conferma dell'esistenza di «diversità di opinioni».

«Particolare apprezzamento» è stato invece espresso dal segretario del Pli, Altissimo, il quale ha sottolineato come il messaggio di Cossiga «tende giustamente a rigenerare la Repubblica anche attribuendo maggiori responsabilità ai cittadini con più significativi elementi di democrazia diretta».

Il senatore Leo Valiani ha affermato dal canto suo che «è necessario ed urgente discutere su come cambiare le nostre istituzioni» e che da questo punto di vista «il messaggio del presidente della Repubblica ha interpretato perfettamente questa necessità».

Per il costituzionalista Paolo Armadori «è sbalorditivo questo braccio di ferro con il presidente del Consiglio. Coloro che attaccano il messaggio presidenziale o non lo hanno letto fino in fondo, oppure hanno interpretato le sue parole come staffilate contro quei boiardi che hanno molto da farsi perdonare e che sono in definitiva i responsabili della soppressione della prima Repubblica».

Un giudizio positivo sul messaggio di Cossiga è venuto anche dai «verdi» Mario Signorino e Rosa Filippini che sottolineano in particolare le parti in cui il capo dello Stato lamenta le disfunzioni e le inefficienze della pubblica amministrazione.

I repubblicani restano fermi alle dichiarazioni rese dal loro segretario, La Malfa, il quale si era riferito alla mancata firma di Andreotti al testo di Cossiga, parlando di un «conflitto istituzionale» e quindi dell'opportunità che uno dei due se ne andasse. Sulla stessa lunghezza d'onda si colloca il Pds per il quale la mancata firma di Andreotti fa sì che «la crisi non solo non si chiude ma attinge ad un livello di maggiore gravità».

Il messaggio del Presidente della Repubblica, il giorno dopo. Tra le diverse ed articolate reazioni alle parole di Cossiga, gli esponenti politici e la stampa si interrogano sulla vicenda del testo definitivo del messaggio, che distribuito in mattinata a Palazzo Madama e a Montecitorio, è risultato incompleto rispetto alla sintesi distribuita dal Quirinale ai giornalisti in concomitanza con l'apparizione in tv, a reti unificate, del Presidente. In questo testo «ufficiale» non compare il passaggio riguardante la possibilità di arrivare alla formazione di un governo di «largha convergenza e rappresentatività», nel caso della convocazione di una vera e propria assemblea costituente cui affidare il compito di provvedere alla riforma delle istituzioni.

«Un giallo da chiarire», è stato il commento del senatore dc Luigi Granelli, esponente della direzione Dc. Il senatore è andato oltre la spaziosa delle 10 righe sul «governissimo», ed ha aggiunto che le indicazioni del Capo dello Stato «su alleanze politiche stabilendo addirittura chi dovrebbe guidarle, che serpeggia anche in altre parti del messaggio, equivarrebbe ad un improprio sconfinamento di campo e a un vulnus alle regole, sancite dalla Costituzione, dell'autonomia del Parlamento e delle scelte delle singole forze politiche». Si tratterebbe insomma di un episodio che andrebbe chiarito nel merito.

Il capogruppo sudocrociano a Palazzo Madama, Nicola Mancino, ritiene che al messaggio dovrebbe seguire un dibattito in Parlamento. D'accordo con lui è il ministro per i rapporti con il Parlamento, il liberale Egidio Sterpa, il quale

sostiene che dovrebbe concludersi senza un voto, mentre contrari ad un dibattito sono i senatori di Rifondazione Comunista. «Il messaggio di Cossiga - dice Libertini - deve essere letto alle Camere e consegnato alla riflessione dei singoli parlamentari».

Consensi alla «concretezza» delle parole di Cossiga, vengono dal vice segretario del Psi, Giulio Di Donato: «Si vede che il Presidente si è convinto delle ragioni che stanno dietro ad alcune delle nostre indicazioni in materia di riforme istituzionali» e anche il Psdi, attraverso una nota dell'«Unità», fa sapere di «condividere l'esigenza di una riforma anche morale del modo di gestire

la cosa pubblica»; apprezzamento al messaggio viene anche Franco Castellazzi (Lega Lombarda) dal segretario del Msi-Dn, Pino Rauti e dal presidente della Commissione giustizia della Camera, il dc Giuseppe Gargani.

Un giudizio più cauto viene dal vice presidente del Consiglio superiore della Magistratura Giovanni Galloni. Apprezzamento alla parola di Cossiga è stato espresso dal costituzionalista Gianfranco Miglio, che è entrato nel merito delle prese di distanza e dei tentativi di minimizzazione sulla mancata firma in calce al messaggio di Giulio Andreotti: «E' effettivamente tempo - ha spiegato Miglio - di una ri-

forma sostanziale ed è questo probabilmente il motivo per cui c'è l'opposizione della Dc, che non ha assolutamente intenzione di cambiare le regole del gioco, perché significherebbe perdere posizioni di potere».

Quanto alla questione della firma, sulla quale sia Pds, con una interpellanza al presidente del Consiglio, sia il repubblicano Giorgio La Malfa chiedono un immediato chiarimento, il presidente della Democrazia Cristiana Arnaldo Forlani ha precisato di come a suo avviso «si sia seguita la procedura più corretta». Forlani, che si trova a Bari per il congresso socialista, è ritornato, con queste parole, sul messaggio alla Camera: «Se si riconosce che il Presidente della Repubblica può avere opinioni diverse dai partiti della maggioranza, allora la cosa più giusta è che la controfirma abbia un valore tecnico, una certificazione di tipo notarile e non politico».

Ma è stata proprio la mancata controfirma a rendere rovente la giornata politica di ieri: con i repubblicani che hanno letto l'avvenimento come conseguenza di un dissenso intorno al merito o all'opportunità stessa del messaggio: «E da questo non potranno non discendere conseguenze politiche ed istituzionali ben precise, perché a risultare vulnerato è il rapporto stesso tra il governo e il Capo dello Stato». Per l'ex Presidente della Corte Costituzionale, Leonetto Amadei, «vi è l'impressione che il Presidente della Repubblica abbia recitato il requiem alla Costituzione, della quale dovrebbe essere il garante».

Dissenzienti dal contenuto del messaggio, i Verdi ed il radicale Marco Pannella.

LA DC INSISTE: CANCELLIERATO

I due disegni di legge, uno costituzionale per l'elezione diretta del presidente del Consiglio da parte delle Camere in seduta congiunta ed un secondo «ordinario» di riforma elettorale per Camera e Senato, che rappresentano il «corpus» delle proposte democristiane in tema di riforme istituzionali ed elettorali, sono stati approvati ieri mattina dal direttivo dei senatori Dc, riunitosi a Palazzo Madama sotto la presidenza del capogruppo Nicola Mancino. Il direttivo ha dato mandato al presidente Mancino di presentarli all'assemblea congiunta dei gruppi di Camera e Senato, che si riunirà probabilmente agli inizi della prossima settimana. Il ddl costituzionale riguarda il cosiddetto «cancellierato», e prevede che sia il capo del governo (eletto direttamente dalle Camere) a nominare i ministri, la cui carica diventa incompatibile con quella parlamentare. Prevista anche la «sfiducia costruttiva».

La legge elettorale, contenuta in un ddl ordinario, prevede per Palazzo Madama, l'adeguamento dei collegi elettorali al numero dei senatori, abbassamento del quorum, ai fini dell'elezione diretta, al 45% e recupero dei seggi non attribuiti in sede regionale con il metodo D'Hondt; per la Camera, invece, l'attribuzione dell'80% dei seggi a livello di circoscrizioni locali (504 seggi), mentre il restante 20% (126 seggi) resta attribuito in sede di collegio unico nazionale.

Spadolini convoca i capigruppo IN PARLAMENTO CHE TIPO DI DIBATTITO?

Si apre il problema del tipo di dibattito che dovrà svolgersi in Parlamento sul messaggio del presidente Cossiga. Soprattutto per ciò che concerne i limiti entro i quali dovrà essere contenuto. E proprio a questo scopo il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, ha invitato il presidente del Consiglio, sen. Andreotti, a prender parte alla conferenza dei capigruppo che si svolgerà a palazzo Madama il 2 luglio prossimo la quale dovrà esaminare le modalità in cui si articolerà la discussione.

Intanto sulla rubrica «block notes» che settimanalmente firma su L'Europeo, Giulio Andreotti riferisce che nel recente incontro avuto con il leader libico Gheddafi quest'ultimo, riferendosi alle discussioni in corso nel nostro Paese sui problemi costituzionali avrebbe sostenuto che in Italia non vi sarà assetto stabile e giusto fino a che non verrà adottato il modello libico nel quale si concretizza la totale democrazia diretta, senza intermediazioni.


Precisazione del ministro Boniver: nessuna modifica alla legge Martelli

«La notizia riportata dalle Agenzie alla fine del Consiglio dei Ministri del 26 giugno è completamente errata.

Il disegno di legge approvato riguarda esclusivamente il trattamento economico dei cittadini italiani residenti all'estero, obbligati a ritornare in Italia per eventi bellici che li pongano in grave stato di pericolo per i quali si prevede l'aumento da 16 a 40 mila lire della diario giornaliera per un periodo che passa da 45 giorni a 6 mesi, esteso anche ai familiari più stretti anche se privi di cittadinanza italiana. Questo provvedimento che l'on. Margherita Boniver, ministro per gli italiani all'estero e per l'immigrazione considera della massima urgenza, nulla ha a che fare con la legge Martelli che disciplina il settore dell'immigrazione nel nostro Paese.

Vincenzo Balzamo

LE RADICI DEL SOCIALISMO
A BERGAMO E A BRESCIA



SUGAR & EDIZIONI

Con precisione di BETTINO CRAXI

A luglio in libreria il 1° Volume

E' stato tutt'altro che il «carnevale di Firenze»

di Gabriele Renzulli*

La VII Conferenza internazionale sull'Aids, tenutasi a Firenze, ha dimostrato che l'Italia è in grado di fronteggiare sul piano scientifico ed organizzativo l'impatto di oltre 8000 studiosi provenienti da gran parte del mondo. Non è stato, dunque quello che, qualche settimana fa, una prestigiosa rivista scientifica anglosassone aveva ipotizzato, ovvero un «carnevale».

Certo, com'era da attendersi, non ci sono stati annunci sensazionali della scoperta del farmaco miracoloso o della disponibilità di un vaccino, ma sono stati presentati risultati interessanti su aspetti biologici dell'infezione che permetteranno studi approfonditi per cercare di identificare fasi e punti d'attacco per agire contro il virus.

I dati epidemiologici hanno indicato che, mentre nei paesi sviluppati, l'infezione non ha più quei caratteri di diffusione esponenziale notata negli anni scorsi, nei Paesi in via di sviluppo la situazione è sempre più drammatica e la diffusione dell'infezione sta mettendo a rischio intere generazioni di giovani.

Gli aspetti dell'infezione da Hiv, che più toccano il cittadino comune, sono stati sintetizzati dal prof. Guzzanti nel commentario finale per gli aspetti sociali e comportamentali. L'informazione gioca, in questa malattia, un ruolo determinante, anche se non sempre è possibile conseguire il cambiamento di comportamenti necessario a prevenire la diffusione dell'infezione.

E' necessario, comunque che vengano forniti messaggi corretti. La droga ed il sesso, oltre a rappresentare le principali vie di trasmissione del virus, costituiscono anche gli ambiti in cui è più difficile l'intervento. Le donne ed i bambini sono i gruppi di popolazione più indifesi e discriminati. L'ospedale non rappresenta la sola forma per assistere i soggetti con questa malattia, anzi altre forme di assistenza extra-ospedaliera stanno dando ottimi risultati sia in termini di qualità di vita che di costi.

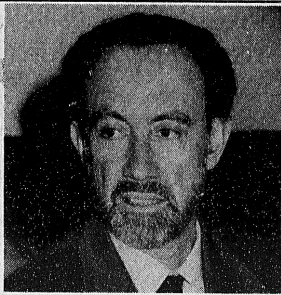
Un ruolo importante continuano ad avere anche gli aspetti etici sia per quanto riguarda la sperimentazione, e l'accesso alle cure che per quanto attiene alla confidenzialità delle informazioni e sulla non discriminazione dei soggetti infetti.

Certo, il problema non può dirsi ancora risolto e nemmeno arginato. Proprio per questo, appunto, è necessario unire le forze per combattere questa terribile malattia che rischia di stravolgere, in questa fine di secolo, i livelli di salute di popolazioni che erano stati faticosamente raggiunti.

Il prossimo anno la Conferenza internazionale sull'Aids dovrebbe tenersi a Boston, ma non si sa se questo sarà possibile; i ricercatori di tutto il mondo sono stati concordi nel dire che vi si svolgerà, solo se il Governo degli Stati Uniti annullerà tutte le forme di discriminazione che impediscono l'accesso, in quel Paese, ai soggetti con infezione da Hiv.

* responsabile del dipartimento sanità del Psi

L'Invitato



Mauro Moroni

Aids, un po' di ottimismo ma con giudizio

La VII Conferenza internazionale sull'Aids si è conclusa a Firenze la settimana scorsa, lasciandosi alle spalle falsi allarmi, delusioni e vaghe speranze. E, fra le tante notizie che hanno destato l'interesse non solo degli addetti ai lavori, molte sono state subito dopo ridimensionate.

L'appuntamento ora è a Boston tra un anno, aspettando che gli Stati Uniti tolgano il veto d'entrata ai malati di Aids.

Della conferenza di Firenze, di come si è svolta e dei risultati ottenuti, abbiamo parlato con il professor Mauro Moroni, virologo dell'ospedale Sacco di Milano.

Professore, può tracciare un bilancio complessivo del convegno appena conclusosi a Firenze?

Io ho partecipato a tutte le conferenze mondiali, dalla prima di Atlanta alla seconda di Parigi, e poi, via via, Washington, Montreal, Stoccolma, San Francisco e Firenze. Sotto il profilo organizzativo, è stato uno dei migliori convegni a cui abbia assistito; dal punto di vista scientifico, si sono fatti molti passi in avanti, e sono stati presentati diversi validi contributi che si tradurranno anche in medicine. I tempi perché avvenga ciò saranno medi, non certamente lunghi.

Quali novità sono emerse, in particolare, nel campo della ricerca?

Sono stati portati ulteriori contributi a ipotesi che già si erano intraviste e che adesso escono più rafforzate, quali la variabilità del virus Hiv che circolano sia nello stesso soggetto, sia nelle diverse popolazioni; la capacità del virus di infettare un numero molto diversificato di cellule, non solo le cellule classiche rappresentate dal linfocita CD 4 positivo, ma molte altre cellule, sia del sistema immunitario sia di altri sistemi, come il sistema nervoso centrale e altri ancora.

Un interesse particolare è stato rivolto alle cosiddette cellule accessorie del sistema immunitario, cioè quelle che captano gli antigeni e li trasferiscono alle cellule immunocompetenti che giocano un ruolo molto importante a livello delle mucose e, quindi, della trasmissione sessuale.

Per quanto riguarda i farmaci, l'AzT rimane

l'unico possibile per i malati?

Non è più l'unico, rimane il più collaudato, quindi il più sicuro, quello di cui si conoscono più cose sia nel bene che nel male; il farmaco, insomma, di primo impiego. La sua efficacia è confermata, soprattutto, quando viene somministrato in una fase iniziale dell'infezione. L'AzT è però affiancato ormai anche DDI e se ne stanno affacciando altri molto interessanti, in parte simili all'AzT in quanto dotati dello stesso meccanismo d'azione, in parte completamente differenti.

Il professor Luc Montagnier ha previsto che, entro tre anni, sarà possibile avere un vaccino. Qual è il suo parere?

Se l'ha detto il professor Montagnier che è una persona addentato ai lavori in quanto è lui che vi studia ed è lui che coordina le ricerche, credo che gli si debba credere. Ma Montagnier ha anche precisato che, tra qualche anno, sarà possibile iniziare le sperimentazioni del vaccino, e che questo richiederà molto tempo. Infatti bisognerà verificarne la innocuità, l'efficacia nel tempo, la persistenza dell'efficacia nel tempo e, per tutto questo, non si potrà far altro che attendere.

Si è fatto un gran parlare della tesi del professor Marcello Piazza, sulla trasmissione dell'infe-

zione attraverso la saliva. Qual è la sua opinione al riguardo?

Noi, oggi, abbiamo una serie di dati epidemiologici sui quali è possibile costruire delle ipotesi credibili. Questi dati epidemiologici che si riferiscono a milioni di sieropositivi ci dicono e ci confermano che l'infezione si contrae attraverso le solite modalità ben precise, e, in alcune categorie a rischio, quali gli omosessuali, i tossicodipendenti e gli emotrasfusi (ma, per quest'ultima categoria, oggi, non c'è praticamente più rischio). Casi di trasmissione dell'infezione attraverso il bacio non ne sono stati mai documentati in nessuna parte del mondo e questo è un dato di incontestabile importanza. Il professor Piazza ha dimostrato che ci può essere nella saliva dei soggetti sieropositivi, con una situazione dentaria compromessa, una quantità di sangue compatibile con delle dosi infettanti, ma questo non significa che la saliva diventi infettante e l'evidenza epidemiologica di questi anni dimostrerebbe il contrario.

Per quanto riguarda la pillola anticoncezionale, può proteggere la donna da eventuali contagi?

La pillola non ha nessuna funzione protettiva, ma è sicuramente un elemento che non favorisce l'infezione finale, anche per questo non vi sono dati certi che garantiscano che l'infezione non venga trasmessa.

Qual è il suo parere sul quadro epidemiologico tracciato dal professor Chion, per i prossimi anni?

Per quanto riguarda la situazione ottimistica dei Paesi occidentali, io ho personalmente un atteggiamento di vigile attesa, il futuro dell'infezione da noi non mi è ancora chiaro, perché non mi è ancora chiaro in quali termini le persone sensibilizzate attive dei Paesi occidentali abbiano modificato i loro comportamenti. Il futuro dell'infezione, da noi, si gioca in termini di trasmissione eterosessuale. Le persone che finora non si sono considerate a rischio dovranno mutare radicalmente i loro comportamenti: soltanto così potremo evitare ciò che sta avvenendo in Africa.

(Intervista a cura di Alfonso Marrazzo)

L'Ospite

Se si esaurisse la prassi della «scelta-non scelta»...

di Luigi Mazzella

E' difficile che il rafforzamento dell'Esecutivo, a livello centrale e locale, basti a sottrarre la nostra vita civile ed amministrativa alla vischiosità che oggi la caratterizza e che aiuti anche le altre istituzioni del Paese ad uscire dal pantano di una cronica disfunzione. Per realizzare tutto questo sarebbe necessario, innanzitutto, restituire ai vertici di tante strutture pubbliche, quella funzione di guida e di direzione attualmente sommersa da collegialità ed assemblearismo che rendono sempre più confusi i livelli di responsabilità.

Si dice che, a causa del fascismo (ma non solo di esso), gli italiani abbiano maturato negli anni un'istintiva paura del «caesarismo». Ed a causa di ciò sarebbero riusciti, in oltre quarant'anni di Repubblica, a spezzettare, frammentare (e non proprio polverizzare) ogni potere, in grandi o piccole entità, ed a creare complesse reti procedurali, impervie e contorte che consentono in ogni momento di rimettere in discussione con ostacoli e veti di vario tipo, intese, accordi, negoziati.

Se e così, sarà ben difficile, anche per un governo stabile e dotato di adeguali poteri decisionali, andare contro corrente e fare uscire dal magma dell'indeterminatezza un Paese dove le abitudini contratte nella vita delle istituzioni, le cosiddette «prassi», hanno una durezza e una coriaceità da renderne particolarmente difficile il superamento. E' prassi, ad esempio, consolidata negli ultimi decenni che al vertice delle maggiori e più prestigiose isti-

tuzioni giurisdizionali (ed assimilate) sia preposto il candidato che vanta una maggiore anzianità. In buona sostanza, il minor tempo occorrente per il pensionamento del futuro «capo» diventa l'elemento preferenziale determinante per la sua scelta. Che può dirsi tale solo in modo relativo perché il meccanismo di selezione finisce con l'aver una sorta di prevedibile automatismo. Questa «prassi» soddisfa soprattutto le istanze dei componenti dell'istituzione, perché un vertice «programmato» a percorso breve riesce ad accantonare, sia pure a volte per pochi mesi, più «aspiranti al soglio» e vede attenuate le conflittualità interne sempre presenti al momento delle successioni.

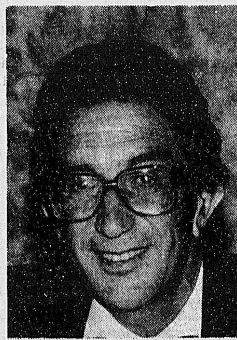
Ma piace anche agli organi di governo che, con tale tipo di selezione, si sottraggono non solo agli inevitabili strascichi di critiche e di rimozioni, ma anche e soprattutto alle responsabilità che conseguono ad ogni vera scelta. E' chiaro che la buona qualità di tutti i componenti degli organi in questione riesce quasi sempre a contenere in concreto il danno che potrebbe derivare in astratto dalla mancanza di una vera ed oculata selezione diretta a garantire una guida reale ed effettiva all'istituzione. Eppure l'immagine che offrono alla pubblica opinione «vertici» espressi da prassi procedurali quasi «automatiche» non è certamente coerente con modelli di funzionalità né di forza e di prestigio istituzionali.

Se a ciò si aggiunge la durata spesso molto breve dell'incarico e la presenza incombente di collegialità di

autogoverno e/o consultive, potenti nonostante le vivaci contrapposizioni interne, il quadro complessivo assume contorni ancora più significativi. In più l'assenza di «capi» di prestigio e di carisma certamente finisce con l'ostacolare la stessa crescita delle Istituzioni nella vita civile del Paese.

Oggi la «prassi» della «scelta-non scelta» va allargandosi ed ampliandosi ed investe anche organi che la Costituzione aveva voluto preservare da incongrui automatismi prevedendo un sistema di vera e propria elezione da parte dei membri dell'istituzione. E' il caso della Corte Costituzionale. Qui la fonte diversa d'investitura prevista e disciplinata allo scopo di scegliere un «primus inter pares» di riconosciuto prestigio per la carica presidenziale non ha evitato negli ultimi anni una rotazione al vertice dei candidati che avevano un maggior numero di anni di permanenza nella Corte. Anche in questo caso può sorgere l'interrogativo se la previsione di un breve tempo nella presidenza dell'organo abbia o meno giocato un ruolo non irrilevante nella scelta. Ovviamente tutti i candidati sinora eletti sono stati egregi ed illustri e tutti si sono dimostrati pienamente meritevoli dell'investitura, ma la prassi, a lungo andare, potrebbe dimostrarsi anche dannosa alla vita e al prestigio delle Istituzioni.

La preoccupazione è stata concretamente avvertita e si sono prospettate soluzioni diverse per la nomina del presidente della Corte. Una di esse suggerisce di affidarla al presidente della Repubblica. Forse, però,



un'investitura diretta da parte del Parlamento sarebbe più coerente con la competenza della Corte nel giudizio sulle accuse promosse contro il presidente della Repubblica. Si eviterebbe che a nominare il «potenziale» giudice sia lo stesso «potenziale» accusato. Più opportunamente il presidente della Corte Costituzionale potrebbe essere scelto utilizzando l'attuale procedura di elezione del capo dello Stato e durare nella carica per un settennio o altro congruo numero di anni. D'altro canto se, come ci si augura, si arriverà all'elezione diretta del capo dello Stato da parte del popolo, la scelta del presidente della Corte Costituzionale da parte delle Camere potrebbe costituire un ulteriore e forse necessario fattore di equilibrio e di bilanciamento tra i maggiori organi dello Stato. Per le altre istituzioni giurisdizionali (ed assimilate) non c'è che da sperare in una diversa e mutata «volontà politica» degli organi di governo o di autogoverno. Che, in un clima istituzionale, più orientato al fare ed al decidere potrebbero anche riscoprire il valore delle vere «scelte», quelle che non significano, cioè, come le attuali, sostanziale rinuncia a governare ed a gestire.

Avanti!

Quintidiano del Partito Socialista Italiano
Sezione dell'Internazionale Socialista

ROBERTO VILLETTI Direttore responsabile
DARIO BENI - FRANCESCO GOZZANO
RUGGERO PULETTI Vice direttori
VITO RAPONI Capo redattore centrale

UGO INTINI Direttore editoriale

VINCENZO BALZAMO Presidente

MASSIMO LONGO Amministratore Delegato

SERGIO VALENTE Direttore amministrativo

Nuova Editrice Avanti! S.p.A.

Via Tomacelli 146 - Roma - Tel. 06/686041

Fax 06/6879699 - 06/6892489

Registrazione Tribunale di Roma n. 196 del 19/5/1949

L'Avanti! è un giornale murale

autorizzazione del Tribunale della Stampa di Roma n. 125 del 21/2/1990

Fotocomposizione e videocomposizione:

Roma - V. Tomacelli 146

Stampa e sped.: V. Idrovore della Magliana 41/43-Roma

STAMPA QUOTIDIANA S.p.a.

Stampa in fac-simile:

STAMPA QUOTIDIANA S.p.A. - Via Vesuvio, 1
Nuova Milanese (MI)

Piccoli e il cardinal Palazzini ascoltati per il crac dell'Ambrosiano

LA MORTE DI CALVI GIALLO SENZA FINE

Si riapre il caso della morte di Roberto Calvi. La notizia secondo la quale la magistratura romana avrebbe aperto un'istruttoria sulla morte del banchiere ha suscitato sorpresa e stupore negli ambienti giudiziari milanesi dove da nove anni si indaga sulla vicenda, prima parallelamente agli inquirenti londinesi, poi in forma autonoma.

Alcuni mesi fa il Pubblico ministero Pierluigi Dell'Osso aveva chiesto una proroga per svolgere ulteriori accertamenti ed ora sta lavorando per preparare la requisitoria che dovrebbe essere depositata, se non ci saranno altre dilazioni, entro il 7 luglio prossimo, nelle mani del consigliere istruttore Matteo Mazzocchi, titolare del procedimento.

Com'è noto, l'ipotesi dell'assassinio di Calvi è scaturita nell'ambito dell'inchiesta, condotta dai giudici romani Mario Almerighi e Francesco De Leo, sulla vicenda della valigetta che il banchiere aveva con sé al momento della fuga a Londra. Della borsa sarebbe entrato in possesso l'imprenditore Flavio Carboni «nelle ore immediatamente successive alla morte di Calvi». Successivamente parte dei documenti sarebbe stata venduta a monsignor Pavel Hnilica, uno stretto collaboratore di Giovanni Paolo II.

Questa circostanza è stata smentita ieri dal Vaticano con una dichiarazione del portavoce Joaquín Navarro. «Ancora una volta - ha detto il portavoce della Santa Sede - devo smentire alcune informazioni apparse oggi, che parlano di documenti appartenuti a Calvi, finiti in Vaticano. Questi documenti, presumibilmente

provenienti dalla borsa di Calvi, non sono mai giunti in Vaticano. La Santa Sede, inoltre, non aveva alcun minimo interesse nei suddetti documenti, se esistevano. A maggior ragione affermo che la Santa Sede non ha versato mai alcuna somma per avere questi documenti».

«Riguardo a presunti finanziamenti al sindacato "Solidarnosc", mi rinfaccio - ha concluso Navarro - all'ultima smentita formale del sig. Walesa, allora presidente di detto sindacato, nell'ottobre 1988, che negava nel modo più tassativo che "Solidarnosc" abbia ricevuto aiuto economico alcuno dal Banco Ambrosiano».

Ritornando all'inchiesta della magistratura romana, la frase contenuta nella penultima pagina della requisitoria del sostituto procuratore della Repubblica fa riferimento alla conclusione del tribunale civile di Milano, che nel 1988, accogliendo un ricorso di Clara Canetti, vedova del presidente del Banco Ambrosiano, aveva concluso sostenendo che la morte di Calvi doveva essere attribuita ad omicidio, in contrasto con il primo verdetto di suicidio delle autorità inglesi che successivamente, in seconda battuta, avevano emesso un verdetto aperto.

Sul piano penale l'inchiesta svolta dalla Magistratura milanese non ha portato finora alla raccolta di prove che possano confermare la tesi dell'omicidio. Per arrivare alla sua decisione il tribunale civile, attraverso indagini svolte dal giudice Domenico Chindemi, aveva fatto svolgere anche una ricostruzione del fatto, accaduto sotto il ponte dei Frati Neri di Londra, serven-

do di alcuni attori ingaggiati per l'occasione.

La signora Calvi aveva impugnato la decisione della compagnia di assicurazioni che, rifacendosi al verdetto inglese, si era rifiutata di pagare i cinque miliardi previsti dalla polizza sulla vita del banchiere. L'assicurazione prevede infatti una clausola che esclude il pagamento della somma se il decesso dell'assicurato è determinato da suicidio. Quella decisione del tribunale civile fu impugnata ed ora i giudici d'appello sono in attesa delle conclusioni dell'istruttoria penale che, secondo la prassi, fa premio sulle cause civili.

Intanto l'on. Flaminio Piccoli ed il cardinale Pietro Palazzini sono stati ascoltati a Roma dai giudici del tribunale di Milano dinanzi ai quali si celebra il processo per l'insolvenza del Banco Ambrosiano. Nel corso della deposizione l'on. Piccoli, che è stato ascoltato in quanto segretario della Dc nel periodo 1981-1982, secondo quanto riferito dal suo legale avv. Giuseppe De Gori, «ha ripetuto esattamente quanto detto in materia a decine di magistrati». Piccoli non avrebbe invece risposto ad una domanda ritenuta non pertinente fatta dal difensore di Francesco Pazienza, uno degli imputati, circa le possibili ipotesi formulate all'interno del mondo politico all'indomani della morte di Calvi; una domanda che, nella sostanza, rimandava alla nuova indagine avviata dalla procura di Roma sulla morte di Roberto Calvi. L'accostamento fra i due procedimenti non sarebbe però stato condiviso dal presidente del tribunale di Milano, Poppi, per il quale, sempre se-

condo il legale di Piccoli, «l'indagine della procura di Roma non avrebbe nulla a che vedere con il processo per l'insolvenza del Banco Ambrosiano».

Prima di incontrare Flaminio Piccoli, i giudici del tribunale si erano recati nello studio dell'avv. Giorgio Angelozzi Gariboldi, che il cardinale Pietro Palazzini, (citato come testimone) aveva scelto come luogo per rilasciare le sue dichiarazioni. All'audizione del preato hanno assistito i difensori degli imputati e del Banco Ambrosiano, costituito nel giudizio come parte civile.

Le prime domande del presidente Fabrizio Poppi hanno riguardato i rapporti tra il cardinale e Roberto Calvi che, appena uscito dal carcere di Lodi, avrebbe cercato di riprendere i rapporti con lo Ior e, in particolare, con monsignor Paul Marcinkus. Palazzini ha ricordato d'aver incontrato il banchiere, che era accompagnato da Flavio Carboni e che mai, in precedenza, aveva conosciuto. I due, ha detto il cardinale, furono piuttosto generici nelle loro richieste e, comunque, non ci fu alcun intervento da parte sua.

Dopo aver risposto ad alcune domande sui suoi rapporti con monsignor Franco Ilari, il cui nome compare nelle vicende che formano oggetto del processo, il cardinale Palazzini, smentendo alcune dichiarazioni fatte da Flavio Carboni, ha escluso d'aver ricevuto lettere da parte di Calvi, con riferimento ai fatti riguardanti il processo attualmente in discussione davanti al tribunale di Milano. Infine Palazzini ha escluso di conoscere l'esistenza di lettere inviate da Calvi a Ilari.

LE PAROLE ALTRUI

Il Psi, la sinistra e le riforme urgenti

di **Ciro Scabito**

Il messaggio di Cossiga ed il congresso socialista di Bari: sono questi i due temi del giorno.

Il Presidente della Repubblica ha reso noto un testo che, già di per se stesso, per gli eventi che ne hanno determinato ed accompagnato l'elaborazione e la pubblicazione, rappresenta un fatto di grande rilevanza politica ed istituzionale.

Il congresso del Psi, d'altra parte, si incentra sul nesso forte tra questione politica e questione istituzionale.

E dunque ovvio che chi affronta uno dei due argomenti non può non richiamare l'altro. Ma c'è modo e modo. C'è la consapevolezza politica e storica del cronista che si preoccupa di mantenere vivo un quadro d'insieme nell'analisi dei fatti. E c'è la malafede del fazioso che non si preoccupa né di capire né di interpretare ma solo di dare un minimo di consistenza a qualche sua forma di delirio.

Se volete un esempio di quest'ultimo modo di fare giornalismo prendete il manifesto di ieri. «Dio salvi l'Italia. In tv e parlamento Francesco Cossiga seppellisce la Costituzione/Andreotti non firma, le Camere tacciono, Craxi sale in tribuna»: così apre in prima pagina il «quotidiano comunista».

Ma, ovviamente, non è tutto. L'editoriale di *Rossana Rossanda* è intitolato «Golpe bianco» mentre *Rina Gagliardi* a pag. 6 parla di «Cossiga a Bari» (occhello: «Presidenzialismo»). A volte però i titoli possono rappresentare anche solo una sana forma di provocazione. Ma purtroppo non è questo il caso. Basti considerare i testi, ed in particolare l'editoriale. Secondo la *Rossanda*, il Presidente Cossiga non ha il diritto di dichiarare obsoleta una Costituzione alla quale ha giurato fedeltà. Inoltre il Presidente avrebbe gravemente offeso il Pds, avendo evidenziato il nesso profondo tra il nostro assetto politico-istituzionale e la non affidabilità politica del Pci. Insomma, per la *Rossanda* un Capo dello Stato che, secondo le attribuzioni riconosciutegli dal nostro ordinamento, richiama i responsabili politici ed istituzionali al compito primario di adeguare le istituzioni agli sviluppi della società e ammonisce a non perdere la memoria storica del problema è uno che «attenta» alla Costituzione.

La maggior parte dei giornali apre comunque sul richiamo di Cossiga alla urgenza delle riforme ed alla sovranità popolare: «Decidete come cambiare», *Il Tempo*; «Le riforme necessarie», *Il Popolo*; «Cossiga, la Costituzione è vecchia», *Il Messaggero*; «Il verbo di Cossiga. Rifate la Repubblica, il popolo lo

vuole», *la Repubblica*; «Una nuova Repubblica», *l'Unità*; «Cossiga alle Camere: rifate lo Stato», *Corriere della Sera*; «Cossiga: le riforme subito: il Giornale. Altri invece mettono l'accento sul contrasto Cossiga-Andreotti: «C'è il messaggio, Andreotti non firma», *La Stampa*; «Le istituzioni secondo Cossiga. Ma Andreotti non controfirma», *Il Sole-24 Ore*; «Cossiga, un messaggio-sfida», *Il secolo XIX*; «Crisi tra Cossiga e Andreotti», *il Resto del Carlino*. *Federico Orlando* su *il Giornale* parla di «psicodramma» e rileva la presenza di due linee politiche, una «del governo e della maggioranza che lo sostiene» e l'altra del Presidente Cossiga.

Per *Paolo Armadori* sul *Corriere della sera* quello tra Andreotti e il Capo dello Stato è un «dialogo tra sordi»: «più si scrivono e meno si capiscono». Molto interessante il fondo di *Massimo L. Salvadori* su *La Stampa*. La scelta di Andreotti di non controfirmare il messaggio di Cossiga viene ritenuta da *Salvadori* un rilevante atto politico, mentre l'iniziativa di Cossiga è giudicata un importante, decisivo contributo al processo di riforma istituzionale. *Nicola Tranfaglia*, invece, su *l'Unità* afferma che con questo atto del Presidente la crisi non solo non si chiude ma si aggrava ulteriormente.

Grande spazio, come si diceva, anche al congresso socialista. «La stretta via di Bettino Craxi» è il titolo di un articolo di *Gianfranco Piazzesi* sul *Corriere della sera*. Secondo Piazzesi il Psi avrebbe davanti a sé solo la strada di una collaborazione con la Dc. Su *l'Unità* invece *Antonio Bassolino*, intervistato da *Alberto Leiss*, invita il Psi ad aprire una crisi da sinistra. *Marcello Pera*, su *La Stampa*, che mette a fuoco i due punti intorno ai quali ruota il congresso: le riforme istituzionali e l'unità socialista, riconoscendo al Psi il merito di aver posto all'ordine del giorno i due problemi anche nella loro interconnessione, ma invitando i socialisti ad una svolta strategica. *La Repubblica* insiste ancora sul Pds che fa l'esame al Psi. «Craxi al congresso più difficile. Il Pds lo chiama alla prova. Forlani alla governabilità» è il titolo.

Cresce l'ansia per quanto accade in Jugoslavia. *Ingrid Badurina* descrive su *La Stampa* il primo giorno di guerra in Croazia. «In Jugoslavia è l'ora della guerra civile» titola in prima il *Corriere della sera*. «La via lunga nei Balcani» è il titolo di un articolo di *Alberto Pasolini Zanelli* su *il Giornale*: «La patria - scrive *Pasolini Zanelli* - non si nega, diceva un uomo nato nel nostro Ottocento, si conquista. Alle soglie del Duemila possiamo aggiungere che si supera».

La giornata politica

UN ANDREOTTI DA DISCUTERE

di **Ruggero Puletti**

Mentre nella relazione tenuta in apertura del Congresso straordinario di Bari, Craxi accoglie positivamente il messaggio di Cossiga alle Camere perché si inizi a discutere concretamente sulle riforme istituzionali, a Roma, da parte di Andreotti, è stata ribadita, ma con argomentazioni assai discutibili, l'opposizione a mettere le istituzioni repubblicane all'altezza dei tempi complessi che abbiamo davanti.

Molti giornali di ieri avevano colto nel giusto allorché sostenevano che il presidente della Repubblica aveva dato la sveglia ai partiti perché mettessero mano a riforme sulla cui necessità si stanno pronunciando da anni e lo facessero superando le tentazioni di ammannire progetti di riforme unilaterali rispondenti agli interessi di parte. Forte, ripetuto, privo di ogni spunto demagogico è stato il richiamo alla sovranità popolare da parte di Cossiga. Ma tale richiamo è stato considerato da Andreotti come una calcolata dequalificazione delle assemblee elettive. Carattere di una sottile e perfida provocazione ha così assunto l'articolo che Andreotti ha pubblicato ieri e nel quale ricorda che Gheddafi, in alcuni colloqui con lui, faceva costantemente riferimento alla inutilità dei Parlamenti, e al più corretto richiamo alla volontà del popolo. Il

presidente del Consiglio ha fatto richiamo persino ad alcuni passi del famoso e famigerato libretto verde gheddafiano in cui si esalta astrattamente il popolo. Un modo di ragionare scorretto, come scorretta sarebbe una nostra affermazione con la quale sostenessimo che Andreotti è favorevole a una sorta di «dispotismo illuminato», o che, per quanto riguarda la Costituzione, egli pensa ad una sorta di Carta ottrita, e che il suo atteggiamento finisce per collimare con il giansenismo, il cui giudizio è stato sempre negativo nei riguardi del popolo. Ma per nostra fortuna non siamo più in una fase storica in cui il popolo si identificava con il «vulgo», e che si riteneva per questo dovesse essere guidato con le dande.

Ci siamo attardati su questo atteggiamento di Andreotti per sottolineare che c'è stato qualcuno che, dalla mancata controfirma del messaggio presidenziale, dal carattere tecnico delle firme del Guardasigilli Martelli, ha finito per far nascere una inopinata conclusione: il Parlamento forse è bene che non discuta il messaggio di Cossiga. Ci si è chiesti ancora: «Chi e in che veste risponderà alle critiche? Chi trarrà le conclusioni del dibattito?». Ci sta consentito di affermare che se questa tesi avesse prevalso o sia per prevalere, allora davvero il governo si

arrogherebbe il diritto di rifiutare persino la discussione di proposte avanzate dal capo dello Stato in quanto rappresentante dell'unità nazionale. Va detto, a onor del vero, che le posizioni di Andreotti non sono condivise da Forlani che ieri ha ribadito il suo giudizio su un messaggio del quale conviene discutere e di cui ha messo in rilievo aspetti importanti e decisivi per la riforma delle istituzioni. Lo stesso Mancino, presidente del gruppo democristiano al Senato ed esponente della sinistra interna del suo partito, ha affermato che il messaggio di Cossiga può essere accolto integralmente, o solo in parte, si può ritenere giusto o criticarlo, ma che è fuor di dubbio che si debba discutere in maniera profonda.

Martedì prossimo è fissata la riunione di Sterpa con i capigruppo della Camera e di Andreotti con quelli del Senato. Si vedrà allora quale sarà l'atteggiamento del presidente del Consiglio. Tuttavia una cosa è certa fin da questa sera: nel dibattito congressuale del Psi questa scelta di Andreotti farà discutere e, a suo modo, potrà costituire una chiave di lettura anche nei rapporti tra Psi e Dc. Quei rapporti che Craxi ha tenuto fuori da giudizi unilaterali e frettolosi, ma che anche nella sua relazione risultano oggetto di una riflessione attenta e puntuale.

Il parere di

Mario Mezzanotte

Cosa intendere per «democrazia economica»

Il confronto triangolare tra governo e confederazioni sindacali dei lavoratori e degli imprenditori, al di là dei temi specifici in agenda, diviene l'occasione per tornare ad interrogarsi sul significato della nozione di «democrazia economica»; e ciò anche per individuare, qui e ora, le linee-guida lungo le quali un tale confronto dovrebbe svilupparsi per produrre modernizzazione e progresso.

È trascorso circa un secolo da quando il socialdemocratico Bernstein sferrò l'attacco frontale revisionista all'edificio del marxismo, aprendo così la strada lungo la quale si sarebbe incamminata la socialdemocrazia moderna. Compito dei socialisti, disse, era quello di «organizzare il liberalismo»; vale a dire essi non dovevano mirare a distruggere la struttura della società capitalista, ma piuttosto a correggerla. L'opzione democratica divenne così la scelta di campo, lo spartiacque che nella sinistra separerà la socialdemocrazia dal marxismo. La nozione di «democrazia economica» esprime il senso di quella scelta, la nuova frontiera del socialismo. Il principio di funzione sociale dell'impresa, e perciò del sistema delle imprese, si affermerà via via nelle leggi e nelle costituzioni alle quali i socialdemocratici metteranno mano. Il compromesso tra Stato e mercato si inverterà nel welfare state, che consentirà (nonostante la tragedia delle due guerre mondiali) il progresso nelle condizioni morali e materiali del mondo del lavoro. In questa direzione, verranno rafforzati ed estesi i diritti sindacali, in quanto la forza conflittuale del sindacato è una componente essenziale della democrazia economica; al tempo stesso, si affermerà l'intervento dello Stato nell'economia per il riequilibrio delle situazioni che il solo mercato è incapace di risanare.

Nel programma dei socialisti europei si afferma: «Tutti abbiamo il diritto ad essere beneficiari della ricchezza», e la consapevolezza che questo proposito per realizzarsi ha bisogno di far coesistere la solidarietà e l'efficienza, i meriti e i bisogni. Gli obiettivi-guida sono iscritti nell'agenda delle cose da fare della socialdemocrazia europea: convogliare le risorse finanziarie pubbliche e

stimolare quelle private per favorire lo sviluppo e l'occupazione nelle zone svantaggiate (il nostro Mezzogiorno va considerato come il più grande impianto sottoutilizzato del paese, e il compito prioritario delle forze di progresso è di renderlo produttivo); promuovere lo sviluppo senza inflazione, ricercando il consenso dei sindacati sulla politica dei redditi, di «tutti» i redditi (il perdurare dell'evasione e dell'elusione fiscale nel nostro Paese, è una ferita aperta contro l'eguaglianza, oltre che un ostacolo al necessario abbattimento del costo del lavoro che non penalizzi i redditi dei lavoratori); uno sviluppo vincolato alla difesa e valorizzazione dell'ambiente, un bene comune irrinunciabile.

Lo strumento più efficace per realizzare lo sviluppo qualitativo che abbia finalità sociali, ecologiche e di riequilibrio territoriale, è la concertazione delle politiche macroeconomiche tra governo e sindacati dei lavoratori e degli imprenditori.

Il sindacato è un soggetto politico fondamentale della politica riformista. Compito permanente del riformismo, è far sì che lo sviluppo economico si traduca in progresso sociale; ma ciò richiede di neutralizzare tutti quei fattori che si muovono in senso contrario alla nostra idea di progresso. In questa direzione, occorre combattere la logica tenden-

ziale che muove le attività finanziarie e d'intermediazione finanziaria, volta a destabilizzare il mercato per ricercare sempre nuove occasioni di guadagni speculativi. Si apre in questo campo una gamma di possibilità d'intervento per il sindacato: la gestione dei Fondi pensione in funzione di una politica economica concertata per mantenere sotto controllo l'inflazione e per garantire stabilità e continuità al processo di accumulazione (un ulteriore rafforzamento di questa politica potrebbe venire anche da forme di risparmio contrattuale); l'intervento del sistema delle imprese cooperative nel mercato finanziario e dell'offerta di prodotti finanziari.

Il sistema finanziario rimane certamente lo strumento fondamentale per la promozione dello sviluppo economico. Ma fuori da questa logica, si entra nella logica dell'economia fondata sulla «carta» e non sulle «cose» (o sui servizi che non hanno un rapporto reale con le «cose»); cioè si entra nel campo di attività tipico dei casinò. Vi sono anche imprenditori «rampanti» che, nonostante siano impegnati a produrre «cose», concepiscono in questo modo la propria attività economica come se operassero in una casa da gioco. Ora, se ognuno ha il diritto di divertirsi come può e come più gli piace, a nessuno dovrebbe

essere consentito di divertirsi sulla pelle della gente; che quando ciò accade si allentano, fino a rompersi, i vincoli morali i quali sono ben più importanti dei vincoli giuridici o contrattuali. Bisogna sempre considerare, infatti, che quanto più diventano labili i primi, tanto più diminuisce l'efficacia dei secondi per garantire una accettabile convivenza civile; e quando i vincoli della convivenza civile diventano precari, a sinistra si rafforza il massimalismo e s'indebolisce la socialdemocrazia.

La competizione economica internazionale ha evidenziato il ruolo strategico dei fattori della «qualità» e delle «risorse umane». La ricetta del successo giapponese consiste nell'aver organizzato la funzione di qualità come compito di tutta l'azienda e non compito di una speciale divisione. I risultati ci sono tutti: essi hanno ottenuto il miglioramento della qualità in senso lato (del prodotto, delle comunicazioni interne, del rapporto con i fornitori e i consumatori, ecc.) e il miglioramento della collaborazione e delle motivazioni dei lavoratori verso l'azienda (ognuno si sente direttamente coinvolto anche per la possibilità di dimostrare le proprie capacità; ciò che determina una spinta al miglioramento del bagaglio tecnico-culturale personale).

Il sistema ha un solo, grande difetto agli occhi di noi europei: il sindacato non svolge un ruolo di contropotere costruttivo e responsabile, così come accade nella realtà dei rapporti sociali del nostro continente. Ciononostante, la sfida della «qualità totale» va vinta, ma alle condizioni poste dalla nostra storia, cultura e realtà sociale.

A questo riguardo, l'esperienza della codificazione tedesca ha dimostrato sul campo di funzionare meglio, basandosi sulla articolazione duale della struttura societaria con il comitato di gestione da un lato e il consiglio di sorveglianza dall'altro, collocando i rappresentanti dei lavoratori nel consiglio di sorveglianza, ed evitando quella diretta corresponsabilità nella gestione, che risultati tanto negativi ha dato e continua a dare nel settore pubblico in Italia, dove è diffusa nei consigli di amministrazione dei ministeri e delle aziende.



Con il numero di luglio *Lettera internazionale* - pronta a fornire ora anche un'edizione di Budapest e Zagabria - conferma nell'editoriale che «la cultura della ex Mitteleuropa è ormai degnamente rappresentata nella nostra cerchia, e con questo recupero la cultura europea si avvia a ritrovare - sia pure nei limiti modesti di una rivista - quell'unità nella diversità che sembrava irrimediabilmente smarrita». Per l'occasione si è deciso di imbastire un «processo all'Occidente» continuando la serie già avviata con un intervento di Sergio Quinzio («L'apocalittico e l'integrato») e con le considerazioni attorno al concetto di nazione (nei suoi aspetti positivi ma anche guardando ai rigurgiti di violenza e razzismo) firmate da Edgar Morin e Joseph Krulic, trasposte narrativamente da Nuruddin Faarax e Nadine Gordimer. Folto anche il gruppo di interventi attorno al mito del libertino Don Giovanni: parlano José Ortega y Gasset (l'intervento inedito in Italia è del 1921), Peter Gay, Theodor W. Adorno, Daniele Archibugi, Marina Warner e Robert Darnton.

Taccuino

di Ruggero Orlando

E' il vertice della mia carriera» dice Pierre Cardin, disegnatore di moda e sarto francese nato a Venezia. Domenica presenterà una sfilata dei suoi abiti nella Piazza Rossa di Mosca: «Non riesco ad immaginarmi nulla di più meraviglioso quanto presentarmi alla gioventù di questo Paese e mostrare la moda ad una folla di centomila persone nella Piazza Rossa». Le modelle scelte da Cardin sono tutte russe.

Un milione di franchi, 220 milioni di lire, sono stati pagati da un ignoto contendente in un'asta parigina per il manoscritto de «L'étranger», romanzo di Albert Camus; faceva parte del patrimonio del professor Jacques Millot, uno scienziato amico di Camus, premio Nobel per la letteratura (1957) morto per incidente automobilistico nel 1960 a 47 anni di età. Il manoscritto porta i quattro titoli che lo scrittore aveva ideato per venire incontro agli imprevedibili gusti dell'eventuale editore; sono «Modestia», «Un uomo felice», «Un uomo libero», «Un uomo come tutti gli altri». E' il titolo originale, «Lo straniero», è rimasto.

Antonio Salieri è stato assolto dall'imputazione di avere avvelenato Mozart 200 anni fa, una leggenda riconosciuta falsa dai biografi, ma che deriva da una confessione scritta dal Salieri stesso, maestro di cappella dell'imperatore austriaco Giuseppe II, quando era prossimo alla morte e inferno di mente.

Salieri era stato insegnante di contrappunto di Beethoven. Tra le celebrazioni devote e strane cui l'attuale centenario di Mozart ha dato lo spunto, c'è stato un processo nella principale sala da concerti di San Francisco in California dove un gruppo di avvocati in parrucca bianca ha discusso il presunto omicidio. Li presiedeva Melvin Belli, uno specialista sul codice stradale che difese Jack Ruby, assassino del presunto assassino di Jack Kennedy. Tanto per documentare la serietà del «processo» sottoposto alla votazione del pubblico, citiamo la frase di Belli: «Ora il destino del signor Calieri è nelle vostre mani».

Brigitte Bardot, impenitente zoofila, raccomanda ai francesi di sterilizzare i propri cani e gatti per frenare una popolazione che, ormai, ammonta a 35 milioni di animali: «Circa 200 mila cani e 150 mila gatti all'anno finiscono abbandonati dai francesi quando vanno in vacanza».

Un thailandese, che per protesta contro i genitori i quali gli avevano negato la motocicletta si era chiuso in una stanza, vi è rimasto per 22 anni. I genitori di Dan Jaimun, che ora conta 42 anni, chiedono, attraverso un quotidiano di Bangkok, come persuadere il figlio ad emergere dalla stanzetta dove vive con un lume e una radio, permettendo qualche visita solo alla sorella minore ed esigendo che il cibo gli venga lasciato fuori dalla porta (alla stanza è annesso un bagno).

Altra notizia dall'Oriente: l'affitto dei negozi di Hong Kong è il più costoso del mondo: dieci milioni di lire all'anno per metro quadrato.

perché la libertà abbia un senso:

Versate il vostro contributo sul c/c postale n. 745000

intestato a UNICEF ROMA

In questo Ufficio Postale troverete i bollettini di c/c postale predisposti

L'UNICEF ringrazia le Poste Italiane per la cortese collaborazione

COMITATO ITALIANO PER L'UNICEF - Via Ippolito Nievo, 61 - 00153 ROMA

AIUTIAMO I BAMBINI

unicef

Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia

SI ALLA
TOLLERANZA.
NO AL RAZZISMO.



Gruppo di editore L'Espresso

Due giorni di dibattito a Roma al convegno «Europa chiama Cuba»

QUALE FUTURO DOPO CASTRO?

di Giancarlo Pasquini

Si è parlato del futuro di Cuba più che del passato, delle prospettive della transizione alla democrazia più che dell'itinerario storico di una esperienza «rivoluzionaria» durata 32 anni e giunta ormai alla fase terminale. Per la prima volta tutte le correnti dell'opposizione al castroismo - convenute a Roma per partecipare al Convegno «Europa chiama Cuba», indetto dal Comitato italiano per i diritti umani a Cuba e dal Centro culturale «Mondoperaio» che si è concluso martedì - si sono confrontate apertamente sul futuro di Cuba.

Benché invitata, mancava solo la Fondazione cubano-americana, la più potente e la più conservatrice fra le forze di opposizione, il cui leader Jorge Mas Canosa fa una politica a parte e non ama confondersi con altri esponenti dell'opposizione.

Per il resto c'erano tutti: il vecchio Huber Matos, uno dei «comandanti» della rivoluzione che Castro ha tenuto in carcere per 20 anni, e che oggi dirige il movimento «Cuba indipendente e democratica»; i dirigenti della «Piattaforma democratica» che agglutina al suo interno liberali, democristiani, socialdemocratici e socialisti; gli uomini del Comitato cubano per i diritti umani, come Ricardo Bofill, Marta Frayde e Ernesto Diaz Rodriguez, un pescatore diventato poeta in carcere dove ha scontato 22 anni ed è stato liberato 2 mesi fa.

Poi c'erano gli scrittori e gli intellettuali, eterni «cami scioliti» come Carlos Franqui, Eduardo Manet, Heberto Padilla, protagonista di un clamoroso «caso» di repressione e di censura negli anni '60 che aprì uno squarcio nel mito castrista che solo pochi vollero vedere. C'erano infine i rappresentanti della società civile e dei movimenti vecchi e nuovi: femminili, sindacale, ecologista, delle minoranze (che sono in realtà maggioranze) nere o religiose.

Tutto il caleidoscopio di una società articolata e ribollente, come quella cubana che il regime castrista ha preteso invano di uniformare e comprimere: era presente al convegno



FOTO AP

romano, e ha portato la sua voce, le sue istanze, i suoi bisogni. Il bisogno più impellente è quello della democrazia e della libertà. Tutti sono concordi nel fermo ripudio del totalitarismo castrista, nella condanna senza appello della sua più che trentennale dittatura, nessuna attenuante neanche per le pretese «conquistate sociali» che la rivoluzione avrebbe conseguito. La libertà non si può barattare con niente, neanche con qualche piccolo beneficio sociale, che peraltro l'asprezza della crisi attuale ha reso precario e incerto.

Non tutti però hanno la stessa visione del «dopo Castro», della democrazia da costruire e dei modi per arrivarci. Per Huber Matos c'è una sola alternativa: nessun dialogo con il regime attuale, ma una lotta perseverante, anche se non violenta, contro il castroismo che porti a una «rivoluzione pacifica» simile a quella dell'Est europeo. L'ex maestro di scuola diventato comandante guerrigliero e oggi leader dell'opposizione

crede nel crollo del castroismo e non vuole nessun patteggiamento con esso. La «nuova Cuba» - ha detto Matos - dovrà seppellire il germe dell'odio e del militarismo, rinunciando alle divisioni fra «buoni e cattivi», fra rivoluzionari e gusanos (vermi). Essa dovrà nascere da libere elezioni costituenti per creare una repubblica unita e democratica che seppellisca il passato.

Più sfumata e articolata la posizione degli uomini della «Piattaforma»: il liberale Carlos Alberto Montaner, uno dei leader della nuova generazione più preparati ed apprezzati, e il democristiano José Ignacio Rascó. Montaner, anche se è convinto dell'«ineludibilità» della caduta del regime, ritiene che l'opposizione non possa rimanere inerte nell'attesa che ciò avvenga, ma deve operare su due fronti. Deve scoprire le carte del regime e metterlo in difficoltà di fronte all'opinione pubblica internazionale. Per Montaner - che ha assimilato la lezione politica europea -

occorre creare le premesse per una transizione alla democrazia, rinunciando alla violenza, sfidando il regime sul terreno elettorale e rendendo l'opposizione accettabile a livello internazionale.

Ecco perché la «Piattaforma» ha lanciato lo scorso anno a Madrid la proposta di aprire un «dialogo politico» con il gruppo cubano, proposta che è stata contestata da altri gruppi dell'opposizione e fermamente respinta da Castro, ma che ha messo in moto un processo, sia all'interno del regime che nell'esilio, difficile da fermare.

Montaner sa bene che la democrazia fra i gruppi dell'opposizione e nella società cubana è una parola abusata ma poco praticata. Per questo chiama a un'approfondimento della pratica democratica, alla tolleranza, alla rinuncia alle vecchie pratiche dell'esclusivismo e del caudillesimo, che caratterizzano la cultura politica cubana e invita alla «creazione di una coscienza politica fra la gente di Cuba».

Queste preoccupazioni sono rimesse anche negli interventi dei rappresentanti della società civile. Non sarà facile in una futura Cuba democratica - ha detto Ileana Fuentes presidente del movimento «Donna cubana nell'esilio» - superare le barriere culturali che esaltano il machismo e che vedono la donna in una posizione di netta inferiorità in termini di diritti e di fatto. Né sarà semplice scongiurare il razzismo non dichiarato ma reale che pervade la società cubana, ha denunciato l'antropologa nera, Natividad Torres, che è pessimista sul futuro delle minoranze nere e mulatte dell'isola.

Dopo una sessione dedicata alla violazione dei diritti umani, in cui ha portato una toccante testimonianza Ernesto Diaz Rodriguez, liberato pochi mesi fa, il Convegno si è chiuso con l'intervento di alcuni rappresentanti politici italiani, fra cui il senatore Giulio Orlando, Alberto Benzoni, Luca Anselmi, Antonio Stango e Paolo Ungari che hanno espresso solidarietà e appoggio alla lotta dell'opposizione cubana.

Panorama internazionale

L'Angola volta pagina gli aiuti servono ora

di Tiziana Ficacci

Con gli accordi siglati ad Estoril, a 6.000 chilometri dai campi di battaglia, si è conclusa una delle più devastanti guerre civili avvenute in Africa. L'Angola, così come il Mozambico, è un frutto tardivo ed indiretto della decolonizzazione portoghese seguita all'esaltante rivoluzione dei garofani.

Ma l'11 novembre '75, giorno in cui le bandiere portoghesi venivano ammainate, a Luanda si aprì subito un'altra stagione di guerra. Poche settimane dopo si sarebbero infatti frantumati i fragili patti tra i diversi movimenti che dal 1961 combattevano per l'indipendenza.

In quegli anni il mondo era ancora quello della guerra fredda e i conflitti come quello angolano servivano a scaricare alla periferia degli imperi tensioni altrimenti insopportabili. L'Mpla (Movimento Popolare Liberazione dell'Angola), guidato dal leggendario Agostinho Neto, il leader antiribalista e antirazzista, appoggiato dall'esercito cubano e da Mosca, trasformò Luanda in una delle capitali del marxismo africano. Dal canto loro gli Stati Uniti e il Sudafrica si impegnarono a rifornire e a proteggere l'Unita (Unione Nazionale Indipendenza Totale dell'Angola) che manteneva sotto il controllo più di 1/3 del paese. I morti alla fine della guerra saranno 350.000 e infinite le atrocità. A metà degli anni '80 cominciano a cambiare le relazioni internazionali. Dovunque nel mondo si aprono tavoli di trattative per la pacificazione dell'Africa meridionale. La Namibia diventa indipendente, cubani e sudafricani si dispongono al ritiro, e i nemici angolani, così come quelli mozambicani, accettano i negoziati che sembravano impossibili durante l'incontro del 25 aprile '90 ad E. vora.

Nello spazio di soli 12 mesi ogni gruppo ha fatto delle concessioni, perché la speranza di pace diventasse una realtà; e l'accordo del cessate il fuoco del 29 maggio, sotto il controllo delle Nazioni Unite è stato rispettato.

Oggi l'Angola sembra davvero arrivata ad una svolta. Prende corpo la speranza che questo Paese, potenzialmente tra i più ricchi del continente (oro, petrolio, diamanti, pesca, agricoltura) e dissanguato come pochi, possa cambiare marcia e diventare insieme al nuovo Sudafrica che De Klerk vuole cogestire con la partecipazione di tutte le etnie, il motore trainante dell'Africa Australe.

Il leader dell'Unita, Jonas Savimbi, ha scelto come data del suo rientro in Angola il 1° luglio, una data simbolica perché in quel giorno nessun soldato cubano dovrà più essere nel Paese. L'Mpla, per meglio affrontare le elezioni che si terranno nella prossima primavera si è già trasformato in socialdemocrazia, ed ha lanciato un appello per la creazione di un forum per la pace e la riconciliazione nazionale. Il presidente José Eduardo dos Santos spera di inaugurare una nuova era di relazioni tra lo Stato e la società civile.

E' ancora presto per dire se la pace resisterà, ma è lecito domandarsi chi in Angola abbia perso. Certamente esce sconfitto il marxismo africano, spazzato via velocemente anche dall'Etiopia e dal Mozambico. E questo è un punto di inizio per ricominciare da quella che è la nuova sfida del Paese, la battaglia contro la fame e il sottosviluppo. La macchina degli aiuti internazionali si è messa in moto. Ma tutto questo ha l'effetto di un déjà vu. In Angola, come in tanti paesi africani, anche l'occidente dovrà scegliere: impegnarsi per lo sviluppo o limitarsi a fornire aiuti occasionali e privi di collegamento con i bisogni del Paese.

STAMPA ESTERA

La sfida di Maggie al suo «pupillo»

di Alberto Benzoni

Margaret Thatcher è convinta che la sua recente caduta sia dovuta a un «complotto» ordito contro di lei dai suoi stessi compagni di partito

FOTO AP



Profilo di John Major sul *Financial Time* (24-6-P. Stephens) Profilo, nel complesso, assai positivo. L'uomo è ragionevole, equilibrato; lucido nel cogliere l'essenza dei problemi, attento alle ragioni altrui; convinto delle sue idee, ma senza alcun tipo di fanatismo ideologico; eminentemente realista.

Ed estremamente ragionevoli sono state anche le sue scelte: abbandono di quella, odiosa macchina da guerra ideologica che è stata la «poll tax»; ritorno all'Europa sia pure con le opportune cautele e difese; ripristino di alcune misure a sostegno degli emarginati; adesione decisa ma senza isterismi alla azione della collettività internazionale nel Golfo; ritorno alla normalità nelle relazioni con la Germania; attesa «ricalibratura della politica economica»; ritorno ad una gestione collegiale nel governo.

«Ritorno». «Ripristino». Questi sostantivi ricorrenti stanno a significare la correzione, necessaria, di errori di rotta; e cioè di quegli elementi autoritari, estremisti, fortemente ideologizzati introdotti dalla Thatcher nella tradizione pragmatica ed aperta del conservatorismo inglese. Correzione necessaria anche alla luce del responso unanime dei sondaggi che davano nell'autunno scorso i «toriosi» in disastroso svantaggio rispetto ai laburisti.

Come è allora - si chiede l'articolista - che questa crisi di fiducia non è stata ancora riassorbita? Che i conservatori continuano a perdere i colpi nei già citati

sondaggi di opinione e nelle elezioni parziali? Ciò sembra dovuto essenzialmente al «fattore Thatcher». Questa è una dimensione per così dire obiettiva: il fatto - più e più volte ripetuto nella storia - è che alla fine di una dinastia l'ultimo erede, quasi sempre ben intenzionato e ragionevole, anche se talora limitato (si pensi al caso classico di Luigi XVI...) paga per le colpe dei suoi vigorosi ma ingiusti predecessori. Ma c'è anche un aspetto soggettivo, su cui si sofferma Stephens: il fatto che la «dady di ferro» sta facendo di tutto per minare l'autorità del suo successore. Anche se ciò dovesse portare il partito alla sconfitta.

Come i leader propriamente attraversati da grandi convinzioni assolute, la Thatcher non ha il minimo dubbio circa la totale giustezza delle sue idee e delle sue politiche, ivi compresa la «poll tax» e le recenti piazzate antieuropeiste. Ed è perciò profondamente convinta che la sua recente caduta non sia da attribuire - come nella realtà - alla reazione istintiva del gruppo dirigente conservatore, convinto di andare sotto la sua leadership ad una catastrofe elettorale certa; ma piuttosto ad un losco complotto ordito, in combutta, da nemici del verbo thatcheriano e da opportunisti, traditori del medesimo. Di qui la sua sempre meno velata indignazione di fronte al comportamento del suo pupillo e successore designato Major. Attraverso quest'ultimo essa sperava di veder pre-

servata la sua linea (soprattutto sull'Europa) e preservata, in qualche modo, la «vera fede».

Ciò non si è verificato. Accade infatti nella storia che gli eredi «rinneghino» (quasi) sempre le idee e vengano meno alle speranze degli ideologi - padri fondatori che li hanno designati o prescelti. E Major non si è sottratto alla regola. Non per malvagità ma, come (quasi) sempre accade per necessità obiettive.

Meno scontata, a questo punto, la reazione della Thatcher e dei suoi amici, «puri e duri» della destra conservatrice. Essi potevano tacere - non aprire cioè forti polemiche esterne - in nome della salvezza del partito conservatore che una spaccatura visibile condannerebbe ad una sconfitta certa nelle prossime elezioni.

L'altra strada era quella della denuncia pubblica delle «deviazioni» e delle «deboli» dell'attuale leadership e della «deriva opportunistica e centrista» del partito.

E' la strada su cui Margaret Thatcher sta sempre più decisamente avviando. In questo senso il «problema Major» di cui parla Stephens è anche il suo. Ed è un duplice problema. Di un leader disposto a sacrificare il suo partito alle sue convinzioni. E di una personalità che, per la sua natura e per le sue dimensioni, accetta con estrema difficoltà «spensionamenti»; e che se non svolge funzioni di leader, è un puro e semplice elemento di destabilizzazione.

Le perplessità e i timori del leader della Saar di fronte alla riunificazione tedesca

OSKAR LAFONTAINE, QUEL REVISIONISMO COLORATO D'UTOPIA

di Alberto Benzoni

Oskar Lafontaine è un uomo politico di rara onestà intellettuale. E lo ha dimostrato nella più decisiva delle circostanze.

La socialdemocrazia tedesca si era affidata alla sua leadership alla fine degli anni Ottanta. Finalmente un dirigente brillante dove il grigiore è succeduto ai Brandt e agli Schmidt. Finalmente la possibilità - confermata da tutti i sondaggi - di sconfiggere elettoralmente la democrazia cristiana.

Ma poi c'erano stati la caduta del muro di Berlino e soprattutto l'incredibile forcing di Kohl sull'unità tedesca.

Si trattava di un tema che anche i socialdemocratici erano, tutto sommato, abilitati a cavalcare. Non ci avevano creduto; ma, se è per questo, nemmeno la Cdu. In ogni caso, l'avevano sognata; più di quanto avessero fatto i loro avversari atlantici ed occidentalisti. Mentre si poteva legittimamente sostenere che fosse stata la «ostpolitik» degli anni Settanta (poi, è vero, proseguita anche da Kohl) a prepararne il terreno.

Ma ora, nell'elezioni del dicembre 1990 il leader della Saar non segue il cancelliere sul tema della nuova Germania unita. Anzi dà l'impressione netta di «non sentirlo». Perché la ritiene troppo frettolosa e concepita come una vera e propria annessione (obiezione legittima anche se, diciamo, poco realistica)? Perché contesta (e su questo punto i fatti gli daranno, successivamente, ragione) la strategia economica con cui viene realizzata e la clamorosa sottovalutazione dei relativi costi?

C'è questo. Ma non c'è solo questo. C'è soprattutto il fatto che Lafontaine è un internazionalista ed un europeista di fede e di convinzione. Che il tema della «rinuncia allo Stato nazionale» e del «futuro che si chiama Europa» è al centro della sua riflessione politica nella sua *La società del futuro* del 1988, fino a scrivere, testualmente, che «la questione della riunificazione tedesca è tornata all'ordine del giorno del dibattito politico generale». Ma per il momento non esiste una qualche prospettiva realistica in proposito né appare desiderabile una riunificazione nel senso di una ricostituzione di uno Stato nazionale tedesco comunque si configurino. I sogni e le illusioni di questo genere, sia di destra che di sinistra, non rispondono all'esigenza di giungere a forme di organizzazione politica più adeguata, attraverso il ridimensionamento degli Stati nazionali.

A due anni di distanza Lafontaine rimane fedele a que-

ste impostazioni. Anche se contribuiranno alla sconfitta del suo partito; e coerentemente, lo porteranno a dimettersi da leader.

No, Lafontaine è tetragono a qualsiasi discorso sulla Germania e sulla sua missione; sia essa di destra oppure di sinistra. E non solo perché è visceralmente ostile allo specifico nazionalismo tedesco; fino a dedicare le pagine più vibranti di trattenuta indignazione di un testo assai più eloquente che appassionato, alla rievocazione dell'improvvisa, quanto virulenta, auto-intossicazione patriottica di importanti esponenti socialdemocratici durante la prima guerra mondiale. La sua ostilità è più generale. Investe non tanto il nazionalismo, ma lo stesso Stato nazionale. E muove non dalla ideologia tradizionale di un socialdemocratico quanto dalla consapevolezza razionale di un democratico moderno.

Per «la città del futuro» lo Stato nazionale è, in sintesi, «troppo grande per i problemi piccoli e troppo piccolo per i problemi grandi». Lontano dai cittadini e, al tempo stesso, organicamente incapace di affrontare le grandi sfide poste dall'evoluzione tecnica (ed economica) e dai problemi dell'ambiente, coerentemente, il leader socialdemocratico vede una via d'uscita a questa crisi irreversibile, non tanto in nuovi accordi intergovernativi quanto nella costruzione di strutture realmente sovranazionali. E, non essendo a portata di mano «il governo universale», rimane la possibile e vicina Europa costruita, essenzialmente, sulla collaborazione franco-tedesca. Con la sovranazionalità in più era la vecchia linea di Adenauer mentre si va per converso, Kohl e Genscher si sono sostituiti ai socialdemocratici di allora nel guardare ad Est...

Ma nella società del futuro a sparire, o meglio a veder fortemente ridimensionato il suo ruolo, non è soltanto la Nazione. E' anche il socialismo; certamente nella sua veste tradi-



zionale; ma anche nelle sue nuove, e affatto ipotetiche, versioni moderne. Posta in questi termini, si tratta di una conclusione che probabilmente Lafontaine rifiuterebbe. Ma che può oggettivamente essere dedotta dal suo approccio complessivo, a partire, se vogliamo, dallo stesso titolo del suo saggio. Abbiamo a che fare, appunto, con la società e non con il socialismo del futuro. E, ancora, con le ragioni e le prospettive della sinistra in Europa; e non con quella, che so, della socialdemocrazia o del «movimento dei lavoratori».

In parte questo mancato riferimento può apparire ovvio. La socialdemocrazia è forza rappresentativa della classe operaia e del lavoro organizzato; e questi hanno perso gran parte del loro peso e del loro ruolo (e non in caso sono quasi del tutto ignorati nella trattazione di Lafontaine). La socialdemocrazia riflette ancora una impostazione tendente a valorizzare il ruolo dello Stato ed il «primato della politica»; l'altro contestato da La-

fontaine in nome del fallimento dello Stato (capitalista o collettivista) e del fatto che «trasformare la società non può essere compito della sola politica» (perché «i partiti sono solo un piccolo frammento della società»).

Ma c'è di più. C'è la ripugnanza istintiva di Lafontaine per «una politica che suddivida gli uomini in amici e nemici»; e cioè della sostanza stessa dell'agire politico così com'è definito da Carl Schmidt. Questa linea viene da lui imputata alla destra. Però il messaggio vale implicitamente anche per la socialdemocrazia.

Come può valere, infatti, l'«amico/nemico», anzi il più neutro generale, «noi e voi» quando i problemi ed i rischi futuri dell'umanità derivano non tanto dall'ordine sociale ed economico, quanto dalla moderna organizzazione sociale in sé, cioè dalla divisione del lavoro e dal rapporto della società con natura, scienza e tecnica; e quando, di conseguenza, il problema all'ordine del giorno non è quello della contrapposizione tra le classi - o

perai e capitalisti, emarginati e privilegiati, - ma piuttosto quello del dialogo e della «collaborazione» (espressione che Lafontaine usa spesso) «per affrontare i temi del tutto nuovi della società del futuro»?

Si tratta, è bene sottolinearlo, di temi estremamente impegnativi, nel senso del cambiamento. Il leader della Saar usa con estrema parsimonia l'espressione «riformismo» o «riformisti». Ma perché sia in qualche modo che questo, e non altro, deve essere il ruolo dei socialdemocratici e della sinistra. E anche, aggiungiamo noi, perché non ha bisogno di coprire con una «formula-alibi» la sostanziale adesione ai valori ed ai principi ordinatori della società esistente. In realtà il suo pensiero è una combinazione felice, arida e rara tra un revisionismo assai radicale rispetto alla tradizione socialdemocratica ed un'alternativa pronunciata carica di contestazione utopica rispetto alla società di oggi.

Nella egli infatti dà per scontato ed acquisito. Né le tecnologie, oggi in buona mi-

surata non conciliabili con la difesa dell'ambiente. Né l'organizzazione del potere, caratterizzata dalla permanente «divisione tra momento decisionale e momento della responsabilità». Né l'organizzazione, produttiva e sociale del lavoro, con la sua attuale «incompatibilità tra lavoro retribuito e lavoro familiare» che «costituisce oggi maggior motivo di impedimento alla realizzazione della parità tra uomo e donna in tutti i campi sociali». Né, infine, la nazione, utile simbolo di aggressività verso gli altri ma, per altro verso, incapace di difendere i suoi cittadini contro le «invasioni» - economiche, ambientali, umane, culturali - provenienti dal mondo esterno.

All'ordine del giorno è allora un ritorno all'Illuminismo, inteso come volontà e possibilità di costruzione razionale della società. Secondo le esigenze fondamentali: di democratizzazione del potere; di «riorientamento responsabile» delle tecnologie in senso ecologico ed ambientalistico; di superamento delle nazioni verso l'Europa delle regioni e del dialogo - integrazione tra Est e Ovest; della costruzione, infine, di una società che nell'organizzazione del lavoro e nei modelli di convivenza familiare sia misura dell'«altra metà del cielo».

Si tratta, come è evidente, di disegni che non si costruiscono spontaneamente; la «società civile» - se così vogliamo chiamarla - muta in continuazione; è anzi, per definizione, in uno stato di rivoluzione permanente. Ma nulla e nessuno ci garantisce che i processi spontanei in atto vadano nel senso auspicato dal leader socialdemocratico. Anzi le indicazioni sono tutte in senso contrario.

E allora? E allora avremo, noi sinistra, di nuovo bisogno di imprimere sulle cose il segno di una volontà, anzi di una passione razionale. Ma chi svolgerà di fatto questo ruolo? Chi si assumerà il compito che fu all'epoca dell'Illuminismo

svolto di
vram
ment
ta, co
zione
della
della
delle
una s
ricon
dallo
forze
prepo
ranze
clama
zanti
Su
fonta
rispos
mai i
perch
non s
a cui
rispos
Ma
del c
tutti
confi
Il ch
o sap
nel s
dell'
o non

«Tre chicchi di moca / tritava il tricheco / per fare il caffè. / Lo vide la foca / e disse: «Che spreco! / Due chicchi, non tre»».

Non sense, all'inglese - ma mica tanto, aggiungiamo noi - è stato detto, per le *Poesie* infantili di Totj Scialoja. Accompaniate dai disegni, sottili, emaciati e quasi settecenteschi dell'autore, sono «esposte» in cartoni al piano sotterraneo di Palazzo delle Esposizioni, a Roma.

Toti ha scritto anche poesie più serie. E' un «vero» poeta. Da giovane si è nutrito dei versi di Ungaretti, Leopardi e altri. La sua vena, in questo senso, è risorta negli anni Settanta, proprio quando la sua pittura astratta diventava più geometrica e meno emotiva, più distante e obiettiva, possibile. Un periodo, questo, che gli agiografi di uno dei massimi pittori italiani del secondo dopoguerra indicano come periodo di crisi e di allontanamento dell'artista dalla dissimulazione della propria persona nel contingente e quotidiano mondo dell'arte.

Scialoja, per il quale la capitale ha allestito in questo momento e per tutta l'estate, ben tre mostre antologica di

Osservatorio

Scialoja, metafisico amore dei sensi

di Sandra Giannattasio

120 opere in Galleria d'Arte Moderna, «Animalje - disegni con animali e poesie» nel citato Palazzo delle Esposizioni e le «Sculture in bronzo dell'89» allo Studio Studio Durante, è nato artisticamente nel '39, con l'esposizione di trentadue disegni e inchiostro alla III Quadriennale romana. Era il tempo in cui (qualche anno dopo), l'artista scriveva: «Crediamo alla pittura come un «messaggio» in funzione di una visione mossa dall'intimo». Temperamento che forse ha sempre mascherato per pudore la propria passionali-

tà, il sensuale e sensibile Scialoja, innamorato anche di se stesso come tutti gli artisti dotati in eccesso di sensibilità, provoca il mondo, ovvero la comunicazione con l'«altro», attraverso il metaforico tratto di penna, mezzobollissimo e discreto con il quale diffondere con abilità grazia il proprio «rapporto» interiore. Rapporto in senso di relazione e referto insieme, come Scialoja farà poi, decenni dopo, nella scrittura vera e propria, componendo il suo acutissimo «Giornale dell'Arte».

Quando comincia a dipingere, Scialoja si riferisce in qualche modo a modelli in cui tensione espressiva e onda lunga del sentimento si coniugano nella tavolozza concitata (ma in Scialoja all'inizio sempre abbastanza graziosa e spiritosa), come era ancora la pittura di Carlo Levi (sul quale l'artista romano pubblica un saggio su *Mercurio* nel '47) o del più buio Soutine e, in seguito, del più folle (e limitato) Stradone.

E' singolare, nel '47, il titolo con cui Cesare Brandi presenta a Roma una mostra, alla Galleria del Secolo, di Scialoja con Sadun, Stradone e Ciarrocchi, chiamandoli:

«Quattro
Ma già
la impos
gione sen
plementa
di Firenz
pittura in
Era ciò
re»: la sp
mo e dis
Per far
modello
Non «
il necess
stucubista
quanta d
lezione d
dei Roth
dei Mott
zione la